

# BOSCHI DI PIANURA BOSCHI IN PIANURA

ATTI DEL CONVEGNO  
MUZZANA 7 FEBBRAIO 1987



LITOGRAFIA EXTRALITO - UDINE



**QUADERNI** DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE  
DEL FRIULI-V.G. DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

*Nel mese di novembre del 1987 si è svolto in Consiglio Regionale il dibattito per l'approvazione di una nuova legge sulle procedure di attuazione dei riordini fondiari. In quell'occasione D.P. ha svolto una relazione di minoranza in cui ha cercato di far capire alle forze politiche presenti in quella istituzione come una scelta di forzata infrastrutturazione agraria nella pianura friulana (dal costo presumibile totale di 1.000 miliardi) presuppone in realtà un modello urbanistico e produttivo inaccettabile: quello cioè che prevede colture sempre più intensive (e inquinanti per il territorio ed i prodotti) nella pianura stessa, e l'abbandono di ogni ipotesi di reale utilizzo della montagna e della collina che non sia quella della protezione burocratica di un ambiente ormai privo della presenza umana.*

*Di fronte a questo, anche provocatoriamente, abbiamo affermato che bisogna invece fare l'inverso: produrre (prodotti sani e di qualità per l'alimentazione) in montagna e in collina, e destinare almeno il 50% dell'attuale superficie agraria di pianura a boschi e pascoli.*

*Tutto ciò non solo come scelta ambientale legata alla qualità della vita, ma anche e soprattutto come scelta economica, di risparmio finanziario e di sviluppo dell'occupazione.*

*Per ora queste proposte vengono guardate un po' con fastidio e un po' con ironia, di fronte al «realismo» dei bilanci aziendali da salvaguardare quasi unicamente con denaro pubblico. Ma siamo convinti che la nostra sia la strada giusta da percorrere, con approfondimenti scientifici e tecnici, ma innanzitutto lavorando per costruire un diffuso movimento di lotta su questi temi.*

*Per ora, come primo contributo «di qualità» a questa proposta di «inselvaticamento controllato» della pianura friulana proponiamo gli atti di un interessante ed importante Convegno sugli attuali boschi planiziali, organizzato dal Gruppo consiliare di Democrazia Proletaria alla Regione Friuli-Venezia Giulia tenutosi a Muzzana nel febbraio 1987.*

# BOSCHI DI PIANURA BOSCHI IN PIANURA

Nuove prospettive per una gestione naturalistica ed un'espansione territoriale

## CONVEGNO

MUZZANA DEL TURGNANO Biblioteca Comunale

SABATO 17 GENNAIO 1987 ore 15.00

### Programma:

Presentazione di Giorgio Cavallo, consigliere regionale di D.P.  
Saluto del Sindaco di Muzzana del Turgnano geom. Angelo Petris  
Relazione introduttiva di Oriana Chiarparin, di D.P. del Friuli

### INTERVENTI

arch. Paolo De Rocco, coordinatore regionale L.I.P.U.  
*"Tutela del bosco di pianura per una sua funzione culturale"*  
dott. Fabio Stergulc, libero professionista forestale  
*"Aspetti selvicolturali della gestione dei boschi planiziali"*  
dott. Fabio Perco, libero professionista naturalista  
*"Tutela della fauna nei boschi planiziali"*  
dott. Franco Musi, naturalista  
*"La destinazione dei boschi planiziali"*

### CONCLUSIONI

Emilio Gottardo, Commissione Agricoltura ed Ambiente di D.P. del Friuli

Suppl. al n. 1, gennaio 1987 di "a sinistra"  
Iscrizione n. 13 del 15.4.86 del Tribunale di Udine

Gruppo Consiliare Regionale  
Sezioni della Bassa Friulana



## Introduzione

### Nuove prospettive per una gestione naturalistica ed un'espansione territoriale.

Dell'antica Foresta Lupanica, che si estendeva dalle rive del Livenza a quelle dell'Isonzo, oggi restano alcuni piccoli brandelli; neppure 600 ettari, sparsi qua e là nella Bassa Pianura Friulana, testimoniano la presenza di formazioni naturali che univano in sé caratteristiche di grande ricchezza e variabilità.

Boschi di querce e frassini, paludi e acque lagunari, praterie e torbiere, fiumi di risorgiva: lo scenario doveva essere particolarmente interessante, tant'è che da tempi immemorabili l'uomo ha posto insediamenti all'interno di quest'area, sfruttandone le acque, il legname, i prodotti naturali.

Fin dai tempi dei romani datano i primi insediamenti e lo sfruttamento del bosco per le fornaci dell'industria romana è certo sin dal II secolo a.C. Al tardo medioevo risalgono alcune accensioni di diritti d'uso civico, che tutt'ora permangono, e da allora la presenza dell'uomo nei boschi non ha mai cessato di esserci. Lentamente, l'originario bosco ad altofusto, fu trasformato in ceduo per soddisfare le esigenze strumentali e di riscaldamento dell'uomo, quelle di nutrimento degli animali domestici e di raccolta di prodotti naturali. Legna da opera per l'Arsenale ne trasse la Serenissima, e materiale per la costruzione di ferrovie il Regno d'Italia all'indomani dell'unificazione.

Ma le grandi modificazioni e riduzioni degli ambienti naturali planiziali, dei boschi in particolare, si ebbero in coincidenza con l'opera di bonificazione avvenuta con l'inizio di questo secolo. Il prosciugamento delle zone sommerse, la difesa dalle acque salate, la regimazione e canalizzazione dei fiumi, la messa a coltura di migliaia di ettari, significarono in breve la sparizione di ambienti specifici, la loro drastica riduzione, la sparizione della foresta. Tant'è che ciò che oggi resta di quella realtà è solo un barlume che, continuamente, rischia di spegnersi per sempre.

Perciò, la nuova coscienza ecologica della società contemporanea deve porsi il problema della tutela concreta di questi lembi di natura, nei termini non solo di una difesa qualunque, ma di una valorizzazione e conservazione degli aspetti unici e peculiari, di una nuova definizione degli obiettivi ultimi: dall'utilizzazione del legname, quale scopo principale, all'individuazione di proposte di gestione che esaltino i valori botanici, faunistici, storici, culturali, ambientali che i boschi di pianura contengono. E quindi dalla tutela urbanistica, che ha consentito sinora la classificazione dei boschi in ambiti di tutela e la loro sopravvivenza, è tempo di passare ad una tutela attiva tramite la definizione dei piani particolareggiati

interdisciplinari di gestione; e per fare ciò è necessario che oggi diverse esperienze ed esigenze si incontrino, dibattano e decidano su quali linee occorre muoversi.

Questo convegno vuole quindi essere, allora, un'occasione per consentire ad esperti di settori diversi, tutti impegnati nella tutela della natura in pianura, di confrontare convinzioni e proposte per porre le basi di quella integrazione di vedute che è sempre più urgente per un'intelligente gestione del territorio.

Democrazia Proletaria del Friuli ritiene altresì importante comprendere che, nella pianura trasformata dall'agricoltura chimica, non ci si può muovere solo in difesa dei pochi lembi di natura ancora esistenti.

E' necessario muoversi verso una riqualificazione ambientale di tutto il territorio, di cui i boschi sono solo i simboli ed i luoghi di maggior pregio. Solo agendo in una visione complessiva di gestione del territorio potremo evitare di avere le riserve indiane da una parte ed una campagna desertificata dall'altra.

Perciò Democrazia Proletaria del Friuli pone come questione di scelta politica, per l'occupazione e la qualità della vita, anche il problema del rimboschimento, dell'ampliamento delle aree boschive esistenti e degli spazi naturali, del recupero delle proprietà demaniali e comunali in funzione di argine del grave degrado ambientale che sta calando sulla Bassa Pianura Friulana.

Da questa idea, frutto di una presa di coscienza collettiva nelle aree dei grandi riordini, sorge e si definisce sempre più concretamente una volontà popolare di fare del protezionismo ambientale un fatto di gestione del territorio e delle risorse, volto ad un miglioramento della qualità della vita.

Per Democrazia Proletaria del Friuli i temi del convegno sono di estrema delicatezza; ad essi vuole chiamare tecnici, amministratori, esperti ed appassionati per ottenere e dare indicazioni di come la questione dei boschi pianiziali andrà governata nel prossimo futuro.

Da questi ai parchi fluviali, alle torbiere, alla laguna, a tutte le emergenze naturali il cammino è breve e l'intreccio di interconnessioni profondo.

Poniamo questo incontro come primo momento di riflessione per chiederci se ciò che gli enti locali e la Regione stanno approntando è quanto serve al bosco di pianura e quali spazi vi sono per amministratori e lavoratori di aprire un capitolo nuovo nella storia della pianura: quello della ricostruzione.

#### Saluto del Sindaco: Angelo Petris

Porto il saluto della popolazione di Muzzana, popolazione che sente per questi suoi boschi un legame affettivo profondo, dato che questo è un patrimonio storico inestimabile, per il ruolo ed il peso che hanno avuto nella vita economica, civile e sociale della nostra comunità da tempi immemorabili. La sensibilizzazione della gente conseguente a questo attaccamento ed amore per essi, ha permesso di invertire quella tendenza degli anni '50 e '60, volta al disboscamento di vaste aree per trasformarle poi in terreni arativi. Molti boschi sono scomparsi, vittime di questa logica (tra l'altro, ricordo che quel pezzettino della II<sup>a</sup> Taronda, che Fabio Stergulc conosce bene, era già stato estirpato fortunatamente senza il successivo passo della trasformazione in arativo, per cui la natura stessa con il tempo ha rimesso le cose come stavano).

Erano anni in cui, mentre tra la gente si faceva strada sempre più la logica della conservazione, devo dire che questo sentimento non si era ancora affermato tra i professionisti incaricati di redigere i primi piani di fabbricazione, tant'è vero che il nostro, del 1968, se iniziava un discorso valido per la programmazione del territorio urbano, era completamente privo di qualsiasi indicazione che salvaguardasse le zone boschive. Per ovviare a questa mancanza, e facendosi interprete anche del sentimento generalizzato della gente, nel 1973 fu attuata dall'Amministrazione Comunale la variante che introduceva nel programma di fabbricazione le norme di salvaguardia del bosco utilizzando come escamotage la legge sulle cave, dato che anche la legislazione in vigore era completamente carente sul piano della protezione dell'ambiente.

Ecco quindi che tra la gente di Muzzana le tematiche della salvaguardia dei boschi si sono espanse e radicate sempre più, fino ad arrivare ai giorni nostri, dove, penso, non si trovi oggi una persona favorevole al disboscamento.

Ma la salvaguardia che noi vogliamo però non deve essere disgiunta dall'utilizzo dell'area boschiva, sia per attività di svago e tempo libero, sia per l'utilizzo in senso economico, attuando ovviamente quest'ultimo in modo scientifico ed adeguata ai tempi attuali.

L'Amministrazione Comunale si è incamminata su questa strada avendo già predisposto un piano di assestamento, redatto dal dr. Stergulc, che consente un utilizzo razionale ed accorto, che, pur permettendo il prelievo del legname, consente la conservazione del bosco dal punto di vista ambientale, paesaggistico e naturalistico.

I programmi dell'Amministrazione Comunale per il futuro, vanno dalla realizzazione di un ulteriore strumento, già in fase di elaborazione, che è il piano particolareggiato dell'intero ambito di tutela, all'obbiettivo più ambizioso di acquisire la proprietà del bosco «Coda Manin» (o di farlo acquisire dalla Regione), poiché riteniamo che queste zone verdi debbano essere patrimonio dell'intera collettività per il loro valore inestimabile.

Prima di terminare il mio intervento, voglio ribadire che l'Amministrazione Comunale e la popolazione tutta, che è la legittima proprietaria del bosco «Selba d'Arvonchio» in quanto patrimonio civico, avendolo i Conti Strassoldo nel lontano 1366 assegnato ai cittadini di Muzzana ed ai loro discendenti, sono per la conservazione dei boschi, per un loro utilizzo razionale e moderno, e sono pronti a difenderlo come hanno già fatto in passato.

Chiudo pertanto il mio intervento, ringrazio gli organizzatori che hanno scelto



## Premessa

### Relazione introduttiva di Oriana Chiarparin di D.P. del Friuli

L'atraxina nelle acque, il collante nel Tagliamento e nello Stella ultimi episodi del grave degrado ambientale che sta calando anche nella Bassa Friulana, hanno reso drammaticamente concreta l'urgenza di attivare conoscenze e strumenti perché dalla coscienza ecologica, intesa solo come consapevolezza, si passi finalmente alla progettualità ed all'elaborazione di linee politiche. La proposta di questo convegno sui boschi di pianura, su ciò che resta dell'antica foresta lupanica che si estendeva dal Livenza all'Isonzo, è pertanto tutta interna al problema della emergenza ambientale, tutta interna soprattutto ad un progetto di riqualificazione ambientale, di un corretto utilizzo delle risorse e di una diversa e più intelligente gestione del territorio. La nostra regione ha istituito i parchi e gli ambiti di tutela ambientale, i boschi planiziali sono virtualmente tutelati dal PUR, sono cioè definiti, classificati e tutelati dal punto di vista urbanistico; ma nella realtà siamo ancora molto lontani dalla realizzazione dei parchi e dalla concezione di tutela attiva, di quella che noi chiamiamo tutela attiva, che presuppone l'acquisizione di un patrimonio di strumenti e conoscenze indispensabili per la definizione di progetti ed obiettivi. Democrazia Proletaria del Friuli con questo convegno offre l'occasione ad esperti e professionisti, tutti impegnati nella difesa naturalistica, di confrontare idee concezioni ed opinioni diverse di gestione e dell'uso dei boschi, con l'obiettivo non solo di rinforzare il livello di coscienza e di conoscenza rispetto alla emergenza ambientale, ma nello stesso tempo di fornire informazioni e strumenti per l'elaborazione di una linea politica di gestione e tutela attiva.

### I boschi e la loro tutela.

Il problema dei boschi di pianura è di notevole attualità per la Bassa Friulana; alcuni amministratori locali sono già arrivati all'elaborazione di piani particolareggiati e strumenti per la gestione e l'uso del bosco (come Carlino e Muzzana), altri amministratori si trovano con i contratti d'affitto del bosco usati per anni, ad esempio come terreno agricolo o con altra destinazione d'uso, scaduti, ad esempio Palazzolo e Precenicco, o di fronte alla richiesta di rinnovo. Altri ancora si stanno ponendo o potrebbero porsi come obiettivo il rimboschimento e l'ampliamento delle aree boschive esistenti come a Palazzolo, a Precenicco e a Porpetto. È evidente come di fronte a questi problemi la semplice classificazione urbanistica degli ambiti di tutela non è assolutamente sufficiente; risulta urgente pertanto un confronto di idee e proposte e una verifica sul quanto si può e si deve fare. Indipendentemente dalle diverse concezioni di tutela possibile, protezione integrale, tutela finalizzata al raggiungimento di particolari obiettivi ad esempio: reintroduzione di alcune specie di animali etc., è evidente che rispetto al bosco c'è una concorde concezione di fondo: il bosco di pianura utilizzato da sempre per la produzione legnosa non può, secondo noi, oggi essere visto solamente in tale funzione e il taglio del bosco non può essere la prevalente attività economica. Le possibilità d'uso e le funzioni del bosco oggi possono e devono essere diverse. Scegliere di gestire e di usare il bosco nell'ottica della valorizzazione e conservazione dei valori botanici, faunistici, storici e ambientali, e delle ricostruzioni (tramite

e una migliore qualità della vita; significa soprattutto iniziare ad operare per una utilizzazione del territorio non predatoria desertificante. I boschi e le zone eventualmente rimboscate possono diventare laboratori naturalistici permanenti, spazi per gite guidate, occasione per un turismo e una ricreazione che non impatti sull'ambiente ed integrabile con altre realtà naturalistiche della nostra zona: i fiumi, le lagune etc.

#### Una possibile occupazione.

Sotto questi punti di vista il bosco diventa un'occasione occupazionale per attività legate alla sorveglianza, alla manutenzione e alla gestione; è secondo noi possibile sperimentare nuove forme di compatibilità d'uso del bene: ad esempio collegando fasce di bosco ad aree marginali, reimpiantando siepi, fino a veri e propri interventi paesaggistici per il recupero globale del territorio di cui i boschi possono essere gli elementi di maggior pregio. Secondo questa prospettiva i boschi assumono il ruolo di elemento trainante per la riqualificazione dell'habitat della Bassa Friulana e ci danno l'opportunità di aprire un dibattito sul rapporto territorio agricolo e ambiente naturale, cioè tra territorio non tutelato e territorio protetto. È polemica ormai consueta quella che vede i coltivatori opporsi ai parchi ed agli ambiti di tutela che loro intendono unicamente come sottrazione di terra destinabile all'agricoltura; secondo noi invece dovrebbero essere proprio i coltivatori a proporre l'applicazione al più presto dei parchi e dei piani particolareggiati di gestione ed uso dei boschi proprio per avere una nuova fonte di reddito integrata nella propria organizzazione aziendale. Il vero nemico dell'agricoltura infatti non sono i boschi e i parchi ma è l'urbanizzazione selvaggia: in dodici anni, dal '70 all'82, 7324 ettari di superficie agricola utilizzata, il 6,6% della pianura della provincia di Udine, sono stati eliminati.

Un bosco o un parco con un flusso di turisti regolato e controllato può esser di vantaggio già nel breve periodo per dei coltivatori che sanno offrire al turista l'opportunità di scoprire le loro aziende agricole e i loro prodotti. L'agriturismo non è una fantasia, ma valutando l'esperienza ormai decennale di altre regioni d'Italia e di altri Paesi europei, ad esempio la Francia, può essere una reale occasione di reddito. La coscienza ecologica è patrimonio di un notevole numero di persone che intendono utilizzare il tempo libero per conoscere la natura, viverla, per ricercare e consumare prodotti sani coltivati con metodi biologici e biodinamici. Tutte le questioni elencate sono poste come aspetti diversi seppur integrati di un quadro d'insieme su cui si potrebbe ricomporre l'organizzazione del territorio e dell'economia agricola della Bassa Friulana. Ovviamente il bosco ne diventa parte integrante ed elemento di pregio e di caratterizzazione. Se la ricerca della qualità del vivere ha un senso essa non può essere pensata come elemento del passato da difendere per dovere morale o per nostalgia, ma come elemento in grado di svolgere un ruolo di prim'ordine in un territorio ben equilibrato; il convegno vuole definire questo ruolo attraverso le relazioni e il dibattito che ne seguirà con l'intenzione di contribuire ad un'ipotesi di nuovi assetti territoriali ed economici che Democrazia Proletaria del Friuli persegue da sempre.

## Interventi

# Tutela del bosco di pianura per una sua funzione culturale

**Paolo De Rocco,**  
architetto, coordinatore regionale L.I.P.U.

Se si venisse a sapere che in uno qualsiasi dei paesi del cosiddetto Terzo mondo non solo sono rimasti ormai pochi ettari della grande foresta pluviale, ma le popolazioni locali continuano l'opera di sfruttamento, ponendo mano anche agli ultimi brandelli di ambiente naturale superstite, da noi, pur accanto a una diffusa indifferenza, il fatto non mancherebbe di suscitare indignazione e riprovazione. Probabilmente il fenomeno verrebbe attribuito ad una contestuale situazione di povertà o ad altrettanto contestuali condizioni di arretratezza culturale.

Tuttavia, noi con la foresta di casa nostra e soprattutto con la naturalità relitta della nostra pianura non ci stiamo comportando in maniera tanto diversa da questo ipotetico paese del Terzo mondo e, per giunta, senza le attenuanti del sottosviluppo e con la manifesta presunzione di una superiorità culturale e civile.

E non sembri il confronto eccessivo. Purtroppo gli ultimi beni naturali presenti nella pianura friulana sono ancora sottoposti a un'incessante quanto insensata erosione a fini di sfruttamento agricolo. Il bilancio è, a dir poco, sconcertante anche assumendo per un raffronto con l'odierno stato di fatto una soglia temporale recente, come quella della individuazione dei cosiddetti **ambiti di tutela ambientale**, effettuata in occasione dell'elaborazione del P.U.R., con perimetrazioni, peraltro, non esaustive di tutti gli ambienti naturali di pregio presenti nella pianura.

Nominalmente tutelati, alcuni ambienti sono addirittura scomparsi e altri hanno subito consistenti manomissioni e mutilazioni.

Questo grave processo di impoverimento qualitativo e quantitativo del patrimonio naturale regionale ha coinvolto anche i boschi pianiziali.

Una qualche utilità potrebbe rivestire, oggi, una catalogazione di tutti i resti della foresta ancora rintracciabili in pianura e del loro stato di conservazione, anche riverificando e integrando, sulla base della situazione attuale, la schedatura degli ambiti di tutela. Di fatto, vi sono paradossalmente ambiti di notevole interesse non tutelati, ma ancora integri, e, come si è detto, ambiti tutelati ormai distrutti o gravemente compromessi.

La consistenza del bosco naturale nella pianura friulana, se nella Sinistra Tagliamento si manifesta ancora con numerose formazioni, alcune di discreta estensione (intorno ai 150 ha ciascuna) come il bosco Baredi, il bosco Coda Manin di Muzzana del Turgnano (1) e il vicino bosco Sacile di Carlino, è ridotta nel Friuli occidentale a realtà sparute, la cui esigua dimensione appare emblematica di un processo di retrazione subito sino quasi alla definitiva scomparsa.

è ridotto il bosco di Marzinis in Comune di Fiume Veneto, che accomuna significative connotazioni floristiche a una situazione paesaggistica assai pregevole dovuta al suo attestarsi a cavallo del Sile. Poche tracce puntiformi completano i resti di un patrimonio naturalistico e paesistico, cui si è dato fondo oltre misura. Si tratta dei «boschi» - il termine diviene inevitabilmente eufemistico o improprio - Scrovat, Colle e Mantova, tutti in Comune di Azzano X e di dimensioni intorno all'ettaro.

Le stesse siepi, sino a ieri diffuse testimonianze e vistose tracce lineari dell'antica foresta, stanno per essere definitivamente cancellate dal paesaggio agrario friulano, con gravi conseguenze ecologiche.

Sempre tra Tagliamento e Livenza, ma in Provincia di Venezia, circondato da un «mare» di vigneti, si trova anche il bosco Lison (6 ha). Tra Livenza e Piave sopravvivono in Provincia di Treviso i boschi Olmè di Cessalto (24 ha), Cavalier di Gorgo al Monticano (10-11 ha) e Basalghelle di Mansuè (5 ha) (2).

Ancora più raro e ridotto a poche testimonianze viventi è il bosco planiziale in tutta la restante Padania.

Alla coscienza della rarità di questo bene dovrebbero conseguire perlomeno seri interrogativi sulla compatibilità dello sfruttamento produttivo con la tutela e quindi sull'opportunità/possibilità di continuare a considerare il bosco planiziale come fonte di legname.

È giunto il momento di guardare a questo bene nella sua complessità biologica e di attuare strategie di tutela attente alla globalità delle sue componenti floristiche e faunistiche. Purtroppo non si tratta di una affermazione ovvia. Spesso la prassi operativa denuncia, accanto ad un interesse mirato per alcune specie arboree e per la loro capacità di generare e rinnovarsi, una totale indifferenza, non solo per la biologia delle specie animali presenti o per la sopravvivenza della flora erbacea, ma anche per altre specie arboree e per tutto lo strato arbustivo, ritenuti anch'essi non significanti.

È importante rendersi conto, inoltre, che il bosco di pianura è meritevole di conservazione in tutti i frammenti superstiti. I botanici che hanno effettuato puntuali rilevamenti floristici sui resti del bosco planiziale friulano sanno e ci insegnano che alcune specie vegetali riscontrabili in una entità non si trovano in altre. Anche piccole superfici assumono, pertanto, importanza di «reperto» non rinunciabile e ruolo di indispensabile tassello per sapere qualcosa di più sulla grande foresta di un tempo.

Quasi sempre ceduoato, molto spesso, più che «natura», «natura storica» - nel senso di natura su cui l'uomo ha apportato tangibili modificazioni nel corso della storia -, il bosco planiziale rappresenta, il biotopo che maggiormente esprime la naturalità del nostro territorio. La prateria sia umida che magredile è ritenuta, infatti, frutto dell'erosione attuata dall'uomo proprio sulla foresta, direttamente con il taglio e il fuoco o indirettamente con il bestiame brado.

Il bosco planiziale, oltre ad essere significativo in sé, in quanto peculiare entità vivente costituita da flora e fauna, esprime valenze culturali correlate alla conoscenza del territorio e della sua storia, ad esempio del mutare del paesaggio o dello stretto rapporto nel passato tra esistenza di una comunità e bosco(3).

Non va, inoltre, dimenticato che nell'opinione pubblica vi sono sempre maggiori interesse e attenzione per la natura e la sua conservazione. È, pertanto, probabile che la nascente «cultura» naturalistica tenderà a far attribuire sempre più valore nei prossimi anni al patrimonio naturale superstite.

monumento.

Nel caso specifico il restauro potrebbe tendere al raggiungimento, quale obiettivo ideale, della capacità del bosco di autoregolamentarsi.

Una pianificazione responsabile dovrebbe, inoltre, saper assumere queste emergenze, con altre significative espressioni della naturalità residua della pianura, come punti fermi intorno ai quali costruire sistemi di **verde territoriale** (4).

Il verde territoriale ha ovviamente funzioni, dimensioni, connotati e criteri localizzativi diversi da quelli del verde urbano. La sua costruzione costituisce una risposta concreta alla progressiva semplificazione e al crescente degrado di un territorio agricolo sempre più stravolto e inquinato.

Il verde territoriale, infatti, potrebbe assolvere:

- la funzione suppletiva del ruolo ricreativo che la stessa campagna ha spontaneamente ricoperto sino a qualche decennio fa;
- la funzione di consentire la presenza della fauna nel territorio;
- la funzione di conservare le connotazioni floristiche del luogo;
- la funzione di riqualificare il paesaggio e di salvaguardarne aspetti significativi;
- e più in generale la funzione di apportare reali miglioramenti alla qualità del nostro ambiente di vita.

Le tendenze attuali, purtroppo, hanno segno opposto. Come si è fatto cenno, scompaiono sotto la spinta della conversione agricolo-produttiva ambienti naturali veramente unici. Penso alle torbiere di risorgiva, dove nidifica l'Albanella minore (*Circus pygargus*) e si riscontrano rarissimi endemismi floristici, convertite in stentati e inevitabilmente improduttivi campetti a mais.

Operazioni insensate, ma diffuse, come queste tentate da singoli operatori agricoli si sommano ai grandi interventi programmati, non solo miopi e distruttivi nei confronti dei valori naturalistici del territorio, ma che paiono motivati, più che da esigenze reali, dal bisogno di tenere in funzione l'elefantica macchina dei Consorzi di Bonifica, in un contesto dove ormai non c'è più ragione alcuna di bonificare.

I pochi parchi progettati sembrano naufragare sotto la pressione di spinte corporative organizzate e a causa di timori e arroganti manifestazioni di indifferenza che caratterizzano il comportamento di non pochi amministratori su questi temi.

Anche se il quadro generale è sconsigliante, associazioni protezionistiche come la L.I.P.U. sono impegnate, oltre che nella denuncia della manomissione dell'ambiente naturale e della mancata realizzazione di ambienti realmente tutelati, nella promozione di iniziative concrete.

Interventi, anche di modeste dimensioni, gioverebbero ad instaurare nei confronti del bosco planiziale un atteggiamento nuovo e un positivo interesse per le valenze culturali, cui si è fatto cenno.

Si potrebbe pensare, ad esempio, all'allestimento in uno dei boschi, che già sono di proprietà pubblica, di un percorso didattico opportunamente attrezzato, capace di far conoscere gli aspetti floristici del bosco di pianura e di offrire possibilmente occasioni di **birdwatching**, magari attraverso la conversione in zona umida protetta di qualche ettaro limitrofo al bosco e attualmente coltivato.

C'è bisogno di interventi, come si è detto, anche piccoli, ma ben progettati e realizzati, che mostrino come si può correttamente e proficuamente fruire degli ambienti naturali e che educino alla loro conservazione.

L'assenza di modelli realizzati e visibili è probabilmente uno dei principali ostacoli a una diffusa comprensione del problema e al decollo di una fase di tutela realmente operativa.

Si tratta di un tema che sta particolarmente a cuore anche al dottor Emilio Gotardo e che ci è stato sollecitato dalla dottoressa Rita Turissini dell'Associazione Regionale Paraplegici in sede preparatoria all'incontro di oggi.

È, infatti, possibile eliminare le cosiddette «barriere architettoniche» anche in un'oasi naturale, quando le condizioni orografiche, come nel caso di un bosco di pianura, lo consentono, realizzando percorsi e punti di osservazione fruibili, ad esempio, anche da persone che per la propria mobilità si servono della sedia a ruote. Si tratta di un'attenzione ormai consolidata in altri paesi; ne è una prova la guida tascabile **The Countryside & Wildlife for Disabled People**, edizioni RADAR (The Royal Association for Disability and Rehabilitation) Londra, che contiene informazioni su centinaia di luoghi naturalistici e agrituristici della Gran Bretagna resi accessibili, mediante opportuni interventi, anche ai disabili.

La L.I.P.U. del Friuli-Venezia Giulia intende impegnarsi affinché questo specifico problema non resti ignorato. L'associazione ne ha tenuto recentemente conto nella progettazione di una piccola oasi denominata «Bosco degli Ebrei» in Comune di San Vito al Tagliamento.

Si tratta, peraltro, di un'esperienza in atto, che si salda strettamente a quanto ho tentato prima di affermare propositivamente, quasi esemplificandolo.

L'area interessata dall'intervento ha una dimensione assai modesta (23.000 mq. c.a.), presenta significativi connotati paesaggistici e floristici, eccettuata una parte coltivata a mais e a medicaio che verrà convertita rispettivamente in zona umida e in superficie boschiva, e ingloba un vecchio cimitero ebraico utilizzato tra il finire del secolo XVII e il finire del secolo XVIII <sup>(5)</sup>.

Il «Bosco degli Ebrei», nonostante le ridotte dimensioni, riassume in sé alcuni dei principali elementi caratterizzanti sino a tempi recenti il paesaggio della bassa pianura. Vi si trovano il prato da sfalcio, la siepe e il siepone segna-confini discendenti dal bosco planiziale.

Si tratta di un esempio notevole di assetto paesaggistico ad appezzamenti chiusi da cortine arborate, che trova riscontri in altri contesti europei (bocage) e che rispondeva a precise esigenze funzionali.

Con le finalità di preservare queste connotazioni e di attuare un progetto di riqualificazione paesaggistica, floristica e faunistica <sup>(6)</sup> insistente soprattutto sulla parte dell'ambito coltivata, la L.I.P.U., Coordinamento regionale e Delegazione provinciale di Pordenone, in collaborazione con il locale Circolo «Il Corniolo», sottosezione del W.W.F., ha intrapreso, con risultati insperati, una sottoscrizione, tuttora aperta, per la raccolta di fondi da impiegare nell'acquisizione dell'area e nei primi interventi.

Peraltro sono già stati effettuati, mediante lavoro volontario, opere di piantumazione e l'innesto di oltre 100 mq di prato stabile, prelevato in una zona soggetta a imminente aratura e trasportato in zolle.

Gli obiettivi che si vogliono raggiungere a programma ultimato sono i seguenti:

- tutelare e restaurare paesaggisticamente quanto resta del vecchio cimitero ebraico;
- formare, a fini di tutela e didattici, una raccolta di specie che documentino le preesistenze vegetali delle risorgive, quale proposta sperimentale per un «giardino botanico» di nuova concezione;
- salvare dall'estinzione - postulata comunque l'importanza primaria della conservazione degli ultimi ambienti naturali superstiti - quelle specie floristiche che per la loro ecologia sono maggiormente minacciate di estinzione nella bassa pianura.

- salvare alcune specie di pesci e di anfibi particolarmente minacciate, si prevede, ad esempio, la reintroduzione del Rospo bruno o Pelobate fosco (*Pelobates fuscus*), in considerazione che l'ultima segnalazione per il territorio regionale si riferisce proprio a San Vito al Tagliamento (1975) <sup>(7)</sup>.  
Si tratta, in altri termini, di offrire al visitatore e in particolare alle scolaresche la possibilità di poter vedere in pochi ettari:
- l'unico cimitero ebraico del Friuli occidentale,
- significativi aspetti del paesaggio rurale storico,
- le più rilevanti specie vegetali della nostra pianura, aggregate secondo criteri rigorosamente scientifici e con una particolare attenzione alla fitosociologia,
- numerose specie animali e mediante un percorso attrezzato fornito di opportune paratie, a pochi metri di distanza, uccelli che si riposano durante la migrazione, o che nidificano, o che svernano. <sup>(8)</sup>

(1) Si veda il pregevole lavoro di F. SGUAZZIN, *I boschi di Muzzana del Turgnano ovvero i resti più estesi della antica foresta Lupanica. Note storiche e botaniche*, edizioni «La Bassa», Udine, 1986.

(2) Sui boschi planiziali del Friuli occidentale sono stati condotti puntuali rilievi floristici da Gianfranco Bertani e da Severino Danelon, nel quadro del lavoro di ricerca svolto in Friuli-Venezia Giulia dal G.R.E.F. (Gruppo Regionale Esplorazioni Floristiche) sotto la guida del prof. Livio Poldini. Per una informazione di carattere generale sulla limitrofa realtà veneta si veda invece M. ZANETTI, *Boschi e alberi della pianura veneta orientale nella storia naturale, nel paesaggio, nel costume contadino*, edizioni Associazione «L'Abaco», Portogruaro, 1985.

(3) Esemplare delle assidue relazioni tra le vicende e la vita di una popolazione rurale e quelle della foresta di pianura è una raccolta critica di documenti relativi all'ormai scomparso bosco comunale di Fiume Veneto; si veda D. PENZI, *Una comunità contadina e il suo bosco. Vicende del bosco di Fiume Veneto dal 13° al 20° secolo*, Pordenone, 1977.

(4) Si confronti il concetto di «verde rurale» in L. POLDINI, *Appunti fitogeografici sui magredi e sulle risorgive in Friuli, con particolare riguardo alla Destra Tagliamento*, in AA.VV., *Magredi e Risorgive nel Friuli Occidentale*, Pordenone, 1977, pp. 38-45.

(5) Sulla storia del sito si veda P.C. IOLY ZORATTINI, *L'«Università» degli Ebrei di San Vito al Tagliamento e il suo antico cimitero*, in *Studi forogiuliesi in onore di G.C. Mor*, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1983, pp. 223/238.

(6) Il progetto dell'oasi denominata «Bosco degli Ebrei» è stato redatto da un gruppo di lavoro interdisciplinare. Gli aspetti floristici e vegetazionali sono stati curati da Gianfranco Bertani e Severino Danelon, quelli faunistici da Roberto Parodi, quelli paesaggistici e il coordinamento progettuale da Paolo De Rocco e Roberto Petracco.

(7) Si veda L. LAPINI, *Anfibi e rettili*, Lorenzini Editore, Trento, 1983, pp. 60-61.



## Aspetti selvicolturali dei boschi planiziali

dr. Fabio Stergulc libero professionista forestale

Credo che sia chiaro a tutti che quello di oggi non vuole essere un convegno di tecnici, destinato a dibattere problemi di gestione di risorse naturali ad un livello di specializzazione che precluda una possibilità di partecipazione attiva della gente al dibattito sul futuro dei boschi planiziali della nostra regione.

In questo senso, il mio contributo di forestale a questo convegno non vuole quindi assumere certo il significato di una piccola conferenza di selvicoltura, con la quale si intendano impartire nozioni tecniche ed esprimere poi su questa base dei giudizi inappellabili su quello che è necessario fare o non fare.

Vorrei piuttosto approfittare dello spazio che mi è stato concesso per cercare di illustrare in modo accessibile a tutti una serie di problemi che si pongono ai forestali nel momento in cui si accingono ad intraprendere gli interventi di gestione in questi boschi. E, a partire dall'analisi di questi problemi, vedere quali sono alcune delle opzioni possibili per il futuro dei nostri boschi di pianura, alla luce di una concezione moderna della selvicoltura, il cui scopo non è più come un tempo solo quello di trarre dal bosco del legname, ma anche e sempre di più quello di esaltare al massimo, nella loro complessità, le funzioni biologiche dell'ecosistema forestale nell'interesse della collettività.

Mi rendo conto, d'altra parte, che parlare di selvicoltura significa per forza anche trattare delle ragioni, degli scopi e degli effetti del taglio dei boschi, argomento sempre più delicato da affrontare in un momento in cui si assiste finalmente ad una rinnovata attenzione del pubblico per tutte le questioni che riguardano la gestione del territorio e più in generale la «qualità della vita».

A questo riguardo, si può osservare come tenda a persistere, ed anzi a consolidarsi, una certa avversione del pubblico per il taglio dei boschi, operazione che nel migliore dei casi viene vista come un male necessario, e in certi casi particolari - come appunto quello dei boschi planiziali - può venire intesa da molte persone addirittura come una azione distruttiva del tutto ingiustificata, come un vero attentato alla natura.

Dirò tra poco come, a mio avviso, la questione del taglio o meno, senza distinguere le diverse ragioni che lo motivano, sia per larga parte un falso problema. Occorre subito dire, però, come di fatto molti equivoci che insorgono quando si parla di taglio dei boschi derivino da alcuni motivi sostanziali. Uno di questi è che l'attenzione del pubblico tende spesso a concentrarsi sul singolo albero che viene tagliato, perdendo così di vista il fatto che ciò che conta realmente è invece l'insieme, cioè il bosco. Un altro motivo è che spesso il bosco viene visto come qualcosa di statico, e questa mancanza di prospettiva di lungo periodo sulla vita del bosco rende di difficile comprensione il fatto, ad esempio, che a volte si rendono necessari dei tagli che servono al rinnovamento del bosco. Inoltre, accade spesso che il taglio sia visto come una operazione che intacca e degrada un bosco che viene inteso come un ecosistema naturale in equilibrio. Tanto è vero che si sente spesso parlare di «disboscamento» anche quando si tratta di normali tagli colturali previsti dai piani di gestione dei boschi.

Ora, deve essere ben chiaro a tutti che i nostri boschi - ivi compresi i boschi planiziali - non sono delle foreste vergini, ma sono boschi che da molti secoli so-



I boschi della pianura friulana, in particolare, sono certamente quelli che hanno subito in maniera più pesante l'azione dell'uomo, non solo perchè hanno pagato il tributo più consistente all'espansione dell'agricoltura fin dal periodo romano, ma anche perchè hanno dovuto soddisfare per secoli la necessità di combustibile e di legna da lavoro delle popolazioni rurali e di quelle insediate nei maggiori centri urbani.

D'altra parte, se alcuni lembi di bosco di pianura sono sopravvissuti fino ad oggi, è anche per questa ragione: perchè rappresentavano delle risorse rinnovabili indispensabili all'economia locale.

Ma non si pensi però che due o tre secoli fa questi boschi - che pure erano più estesi - lussureggiassero di chissà quale meravigliosa vegetazione di piante secolari. I catasti veneti e austriaci del '600 e del '700 ci descrivono spesso con notevole dettaglio le condizioni reali di questi boschi. Verso la metà del '700, tanto per fare qualche esempio, il bosco di Muzzana era trattato a ceduo semplice per produrre legna da ardere e fascina, il turno applicato era di 8 anni e non c'erano praticamente piante d'alto fusto. A quell'epoca il bosco appariva quindi come poco più di una distesa di cespugli che raggiungevano nella migliore delle ipotesi i 5-6 metri d'altezza.

Il bosco Sacile di Carlino era in condizioni simili, con la differenza che vi si trovavano anche delle piante di quercia d'altofusto, le più grosse delle quali raggiungevano però al massimo i 30 cm di diametro.

Al giorno d'oggi, quindi, i pochi boschi che sono rimasti sono, se non altro, in condizioni migliori di quanto non fossero in passato.

È certo, però, che proprio quando sono venuti a cessare i danni derivanti dai tagli eccessivi, è intervenuta la bonifica idraulica, che ha certo influito in maniera piuttosto rilevante, non tanto forse sulla composizione floristica del bosco quanto su quella del sottobosco, anche se l'intrecciarsi di questi due fattori (tagli e bonifica idraulica) rende piuttosto difficile distinguere gli effetti degli uni e dell'altra.

In ogni caso, credo che si possa senz'altro dire che se i boschi sono oggi in condizioni migliori di quanto non fossero in passato, ciò è anche dovuto al fatto che negli ultimi decenni sono state applicate forme di gestione selvicolturale complessivamente abbastanza oculate, e tutto sommato destinate a mantenere se non altro uno «statu quo» accettabile.

Attualmente, quasi tutti i boschi planiziali, piccoli o grandi, privati o comunali che siano, vengono ancora trattati a ceduo con turni di 20-24 anni e rilascio di matricine (cioè alberi d'alto fusto) e producono legna da ardere e modesti quantitativi di legname da opera di rovere. Ultimamente, all'atto del taglio, si tende a rilasciare un numero maggiore di piante d'alto fusto e si fa il possibile per cercare di salvaguardare sempre una adeguata percentuale di quercia nella composizione del bosco, dato che questa specie aveva risentito negativamente, in passato, dell'eccesso dei tagli. In qualche caso sono in corso di avviamento in alcuni appezzamenti comunali delle forme di taglio che tendono a portare il bosco all'altofusto.

Rimane il fatto, comunque, che a dispetto della loro ormai esigua superficie complessiva - cui fa per riscontro un inestimabile valore naturalistico - la funzione sociale prevalente di questi boschi è ancora quella di produrre legna da ardere, come nel 1700, quando la gente non aveva altro modo per scaldarsi che quello di bruciare gli alberi.

Ora, allo stato attuale, le modalità di taglio che vengono applicate non sono certamente da considerarsi come un pericolo per la sopravvivenza di questi boschi.

È piuttosto da chiedersi se esse siano da ritenersi come la forma migliore di

È mia opinione che la funzione storica dei boschi di produzione nella Bassa Friulana sia ormai da considerarsi esaurita.

È pur vero, tuttavia, che quasi tutti questi boschi assumono su scala locale - a livello del singolo comune o dell'azienda agricola - un loro significato economico. Nel caso di Muzzana, l'uso civico da soddisfare; nel caso di Castions di Strada, il vantaggio di periodici introiti alle finanze comunali derivanti dalla vendita del legname; nel caso di diversi piccoli boschi privati, l'approvvigionamento di materiali legnosi per il consumo interno dell'azienda.

Ma è vero anche che nessuno di questi significati è talmente rilevante da non poter essere adeguatamente surrogato da un intervento dell'Amministrazione Regionale che fornisca ai proprietari di boschi (pubblici o privati che siano) i mezzi per attuare delle forme di gestione che siano più in sintonia con gli interessi collettivi.

Ho parlato prima di valorizzazione, intendendo con ciò riferirmi ad altre possibili forme d'uso di questi boschi che non vedano la prevalenza dell'utilizzazione dei prodotti legnosi.

Non intendo dilungarmi su questo aspetto, che credo costituisca l'oggetto del contributo del dott. Musi.

Dirò solo che una valorizzazione degli aspetti naturalistici di questi boschi, attraverso l'incentivazione di attività didattiche, educative e di ricerca scientifica, di cauta promozione del turismo naturalistico, costituisce una prospettiva degna della massima attenzione, tanto più che l'area dei boschi planiziali può proporsi quale degno corollario di quell'inestimabile patrimonio naturale rappresentato dalla laguna di Marano. E, in proposito, il successo dell'oasi faunistica di Marano Lagunare a pochi anni dalla sua costituzione dovrebbe indurre a qualche riflessione.

Ciò detto, rimane tuttavia aperta la questione della gestione selvicolturale di questi boschi.

In un'ottica auspicata di tutela ambientale attiva di questi boschi, che privilegi i loro valori naturalistici (e non i quintali di legna che possono produrre), come potrebbero realizzarsi delle nuove forme di gestione?

È un problema complesso, le cui possibili soluzioni non sono tra l'altro generalizzabili a tutti i boschi planiziali grandi e piccoli.

Occorre intanto una certa cautela nell'affrontare l'argomento, soprattutto per evitare di ricadere nella consueta e banale affermazione che la cosa migliore da farsi è smettere di tagliare, come se questo fatto avesse in sé il potere taumaturgico di sanare fenomeni di degradazione protrattisi per secoli.

Ci tengo a precisare subito che non mi sento di appartenere a quella categoria di forestali che si oppongono sempre e comunque alla cessazione dell'intervento dell'uomo nei boschi agitando lo spauracchio della catastrofe dell'ecosistema forestale lasciato a sé stesso.

Ritengo tuttavia che, anche se sia da ritenersi esagerato - o comunque non generalizzabile - l'assunto secondo cui il bosco ceduo lasciato a sé stesso è destinato al collasso, pure non credo che sarebbe prudente ipotecare il futuro dei boschi di pianura con una scelta, quale quella della totale cessazione degli interventi umani, che potrebbe anche rivelarsi irreversibile.

Qui conviene ragionare su dati di fatto e non per partito preso. Fino ad oggi noi sappiamo come diventa il bosco a seguito dei tagli e siamo quindi in grado di mantenere un certo tipo di equilibrio. Non siamo viceversa in grado di prevedere con sufficiente approssimazione quale sarebbe l'evoluzione del bosco se lo lasciassimo andare per conto suo. Abbiamo solo poche certezze in proposito. Una

contro ad un lungo periodo (e quando dico lungo parlo di decenni, non di anni) di omogeneità strutturale del bosco, con la conseguente riduzione delle nicchie ecologiche attualmente disponibili. La buona intenzione di restituire naturalità al bosco porterebbe quindi ad una semplificazione dell'ecosistema, con conseguenze opposte a quelle auspiccate. Ora, infatti, è per larga parte l'intervento dell'uomo che crea - con il taglio - quella diversità di ambienti nello spazio e nel tempo (bosco giovane - bosco vecchio - bosco alto - bosco basso, bosco fitto - bosco rado, ecc.) che consente la notevole ricchezza floristica e faunistica di questi boschi.

Certo, è possibile che dopo un lungo periodo di stasi e di invecchiamento, il bosco in abbandono riesca ad attivare in autonomia i suoi naturali processi di rinnovamento. Il bosco invecchiato potrebbe quindi morire di morte naturale nell'arco di pochi decenni e risorgere dalle sue rovine grazie alla disseminazione nel frattempo avvenuta. Non si può escludere questa possibilità.

Ma non si può nemmeno escludere a priori che i vuoti creati nel bosco per la morte di vecchie piante vengano occupati dai rovi, dalle liane, dall'edera, fino a impedire la nascita e lo sviluppo di nuovi alberi che dovrebbero sostituire quelli morti.

Io penso che in questo caso, specialmente nei piccoli appezzamenti boschivi isolati in mezzo a chilometri di campi rischieremo realmente di veder scomparire il bosco, o almeno questo tipo di bosco.

Se nel piccolo bosco di pochi ettari, in abbandono da decenni, si aprono dei vuoti dovuti alla morte di alcune piante, questi vuoti possono essere rapidamente occupati da arbusti e rovi; le specie arboree che vogliono luce - come le giovani querce - non riescono a trovare spazi per crescere; le ultime piante adulte di quercia, che tra l'altro finiscono per incrociarsi sempre tra di loro, invecchiano e producono sempre meno seme, infine muoiono e crollano al suolo. Il bosco rinasce? Forse sì, ma sarà ancora un bosco di querce e frassini o diventerà un bosco di pioppi e acacie? I semi dei pioppi e della robinia sono leggeri e vengono trasportati dal vento dappertutto. Il seme delle querce - la ghianda - invece è pesante e non può essere diffuso dal vento. Esso viene diffuso soprattutto dai topi di bosco e, in minor misura, da certi uccelli. Se in un piccolo bosco isolato da centinaia di ettari di campi le querce non riescono a rinnovarsi da sole sono destinate a sparire. Un topo non va da Carlino a Palazzolo per trasportare una ghianda. Le portiamo noi le ghiande? Dobbiamo fare allora un rimboschimento? Ma se dovessimo trovarci in queste condizioni tanto valeva mantenere il bosco nelle condizioni controllate che gli consentivano di rinnovarsi naturalmente.

Credo che sia meglio, quindi, cercare di prospettare soluzioni gestionali non univoche per quel poco di bosco che ci è rimasto e ciò vale sia per gli aspetti di gestione selvicolturale che per quelli relativi alla molteplicità di funzioni cui questi boschi dovrebbero assolvere. In linea di massima ritengo che oggi l'intervento dell'uomo nei boschi planiziali dovrebbe essere diretto ad un lavoro di modellamento, tendente al ripristino di condizioni il più possibile prossime a quelle originarie. Ma qui sorge un altro problema: quali sono in realtà queste condizioni originarie? E quali possibilità reali abbiamo di raggiungere almeno in alcuni casi questo obiettivo di ricostruzione ecologica, che in definitiva dovrebbe essere il fine verso cui tendere per esaltare al massimo le funzioni biologiche, ecologiche, estetiche di questi boschi?

Serve a questo punto un grosso sforzo, un notevole impegno di ricerca che consenta di fissare degli obiettivi e dei metodi di intervento per raggiungerli. Occorre però sapere che se intendiamo muoverci su questa strada finiamo inevitabilmente per trovarci in una situazione analoga a quella affrontata dai restauratori degli affreschi della Cappella Sistina, che tra dubbi, incertezze e conflitti, hanno dovu-

to infine scegliere certe tonalità di rosso, certe sfumature da esaltare o meno, e hanno poi dovuto egualmente subire critiche e attacchi al loro lavoro. Deve essere chiaro, quindi, che se scegliamo di intervenire attuando precisi progetti di ripristino e di ricostruzione forestale, ciò significa comunque continuare a tagliare. Con altri fini, che non saranno più quelli della produzione di legname, ma in ogni caso si dovrà tagliare, perché il modellamento dei boschi si fa con l'accetta e con la motosega.

È quello che del resto si sta già iniziando a fare negli altri boschi planiziali della Pianura Padana, dal Piemonte al Veneto.

Nel Bosco della Partecipanza, in provincia di Vercelli, si cerca di contenere l'espansione della robinia, che ha inquinato con la sua massiccia presenza la composizione floristica dell'antico querceto.

Nella foresta Panfilia, in provincia di Ferrara, si tagliano grandi esemplari di pioppo bianco per lasciare spazio alla quercia, e si fanno ripuliture localizzate del sottobosco per favorire la crescita delle piantine di quercia. Interventi simili si praticano anche nel Bosco Olmè di Cessalto, presso Treviso.

Ho parlato prima di soluzioni non univoche: ritengo che in questa fase di avvio di nuove forme di gestione per i boschi planiziali del Friuli sia il caso di aprire diversi filoni di oculata sperimentazione. È quanto si sta già in parte cercando di fare - almeno nel bosco di Muzzana e in quello di Castions - per creare le condizioni migliori per la rinnovazione della quercia, la specie più minacciata. Si adottano nuove forme di taglio, diverse che in passato, le quali oltre ad essere finalizzate all'aumento della presenza percentuale delle querce, cercano di contenere al massimo le conseguenze dei tagli sul paesaggio, attraverso una riduzione delle superfici delle tagliate e attraverso il rilascio di cortine di bosco lungo i margini esterni delle tagliate. Nel contempo vengono adottati criteri più elastici nel rilascio delle piante di altofusto, cosicché diverse piante mature o stramature, che in passato sarebbero state tagliate, vengono risparmiate in considerazione anche del loro pregio estetico e delle loro funzioni di rifugio e per certi elementi della fauna.

Non da ultimo si stabilisce di escludere dal taglio certe porzioni di bosco per avere la possibilità in futuro di verificare anche le tendenze evolutive dei boschi lasciati a sé stessi.

Certo, si può fare ancora molto. Ad esempio, nel caso dei boschi di maggiore estensione potrebbero essere messi in atto degli interventi tesi al rallentamento del deflusso delle acque superficiali verso i canali di bonifica.

Gli interventi di miglioramento delle caratteristiche strutturali e di composizione di questi boschi dovrebbero rientrare tra i programmi delle future riserve naturali previste dal P.U.R. negli ambiti di tutela ambientale della Bassa Friulana. In questo senso, la disponibilità di mezzi finanziari e il coinvolgimento attivo degli istituti di ricerca, dell'amministrazione forestale, delle organizzazioni protezionistiche, delle comunità locali, potrebbe conferire una maggiore concretezza alla politica di tutela ambientale avviata dalla Regione e che per ora sembra limitarsi alla definizione dei perimetri delle aree protette.

Infine, mi sia consentito di spendere qualche parola su una questione che ritengo di grande importanza e che è tra l'altro tutta interna al tema del convegno.

L'attenzione che si è focalizzata negli ultimi anni sui boschi di pianura è anche dovuta al fatto che essi mettono in particolare risalto una separatezza tra ecosistemi naturali, o prossimo-naturali, ed ecosistemi agricoli semplificati, che ha assunto ultimamente connotati preoccupanti in diverse parti della pianura friulana.

In questi anni, l'avvio di numerosi interventi di riordino fondiario e di irrigazione, e una generalizzata tendenza all'espansione di forme di agricoltura sempre meno rispettose dell'ambiente, sono avvenuti di pari passo con l'aggravarsi delle

condizioni dell'agricoltura di collina e di montagna, ormai prossime al collasso finale.

Come altre regioni della Pianura Padana, anche la nostra regione sembra quindi volersi avviare verso una vera e propria «soluzione finale», che ha espresso di recente significative avvisaglie con la catastrofe dell'atrazina.

Io vorrei quindi che quest'occasione di dibattito sui boschi planiziali servisse anche per aprire qualche nuovo spiraglio di speranza per la nostra pianura. E in questo senso il discorso sul bosco, sulle sue funzioni, sui suoi significati e i suoi valori per la collettività, dovrebbe anche farci pensare alla necessità - all'urgenza, direi - di cercare tutte le forme possibili per fare del nostro territorio di pianura qualcosa dove non ci sia solo spazio per una agricoltura sempre più inquinante e dispersiva di risorse limitate, ma anche spazio per il mantenimento di una presenza diffusa sul territorio di piccole aree a bosco, anche di nuovo impianto, per forme nuove di agricoltura, per nuovi modi di gestire gli spazi rurali. Si parla di agriturismo! Ma che agriturismo si può mai fare (ammesso che poi si voglia) in una regione dove la montagna è piena di paesi depressi e spopolati e la pianura è ridotta ad una steppa di cereali?

Tutto ciò che potremo fare nei boschi di pianura che oggi esistono (oasi naturali, riserve, laboratori didattici, ecc.) sarà magari molto bello ed utile, ma se in questi boschi dovremo andarci come si va in un museo, per vedere un albero che altrimenti non avremmo la possibilità di vedere nel raggio di 50 chilometri all'intorno, allora secondo me tutto quanto avremo fatto sarà stato vano.

## Problemi di gestione della Fauna nei boschi planiziali del Friuli Venezia Giulia.

dr. Fabio Perco libero professionista naturalista

Le superfici occupate oggi da boschi, nell'ambito della pianura friulana, sono estremamente ridotte.

Inoltre i boschi superstiti si presentano frazionati in piccoli appezzamenti, di norma circondati da colture agricole.

Da anni ormai non esiste più una connessione di ambienti naturali (o «prossimo - naturali» tra boschi e laguna, rappresentato da superfici palustri.

Persino gli ultimi canali meandrizati (ricordate la Roggia Corgnolizza?) che lambivano tratti boschivi, dei quali il Piano Urbanistico Regionale Generale prevedeva la tutela, sono stati rettificati, a spese della comunità, con una perdita cospicua di valori naturali quantificabile in termini di numero di individui e specie, vegetali ed animali, estinti su scala locale.

Gli stessi boschi sono stati invariabilmente circondati o attraversati da canali drenanti che, abbassando i livelli idrici, tendono a trasformare la composizione della vegetazione e della fauna da quella tipica e particolarmente ricca, propria delle zone umide, a quella piuttosto povera di ambienti caratterizzati da maggiore aridità.

Al quadro sopra descritto, che riguarda l'assetto generale del territorio ed il suo utilizzo, si aggiungono i problemi relativi alla gestione delle superfici boschive a fini di produzione (e le conseguenze sulla fauna implicite) e quelli della gestione «diretta» della fauna che, allo stato attuale delle cose, si identifica praticamente con l'esercizio venatorio.

Quest'ultimo è regolamentato da apposite leggi regionali che, seppure imperfette, offrono una volta tanto (rispetto alla realtà nazionale) un esempio non del tutto negativo.

E ne fa fede l'incremento di specie di difficile sopravvivenza in territori fortemente trasformati, come è il caso del capriolo in varie zone della bassa friulana.

Sarà invece il caso di soffermarsi più a lungo sull'altro aspetto citato della gestione, quello dell'utilizzo a fini economici.

Va detto, a questo punto, che tutti i pezzetti di bosco presenti nella bassa sono stati perimetrati dal citato PUR e recepiti come tali (o con piccoli adeguamenti) nei Piani regolatori comunali.

Tutti, indistintamente, sono individuati come «Ambiti di Tutela Ambientale» in quanto riconosciuti quali entità di speciale valore e significato per i contenuti di carattere naturalistico.

Inoltre, la Regione ha assicurato ai Comuni che ne avessero fatto richiesta, cospicui finanziamenti per la tutela e la gestione «naturalistica».

Tali finanziamenti sono ampiamente superiori (di molte volte) a qualsiasi reddito ipotizzabile che si possa ottenere attraverso la vendita del legname e tali perciò da coprire ogni eventuale perdita da parte dei proprietari (pubblici o privati che siano) di appezzamenti boschivi.

A questo punto ci si poteva aspettare che i Comuni interessati avrebbero affrontato in modo radicalmente nuovo i problemi di gestione dei boschi, abban-



bosco e con le direttive del Corpo Forestale della Regione) la risorsa economica rappresentata, sin da tempi remoti, dal bosco.

Nulla di tutto ciò, almeno nella maggior parte dei casi.

A risentire, in senso negativo, di questo stato di cose è anche la fauna maggiore: mammiferi ed uccelli, decisamente più sensibili alle modificazioni, anche piccole dell'ambiente in cui vivono.

Analoghe argomentazioni potrebbero essere sostenute anche relativamente ad altre classi zoologiche le quali però, caratterizzate di norma da soggetti di dimensioni minori, spesso possiedono esigenze ecologiche riferibili ad ambiti territoriali di dimensioni più ridotte (un nabbio necessita di spazi maggiori di una rana, pur essendo ambedue predatori).

I tagli «produttivi» vengono concepiti come se le superfici da trattare fossero assai più vaste e, dispiace dirlo, senza quella attenzione al dettaglio, al particolare, che richiederebbe la situazione attuale (meno di 700 ettari in totale di superfici boscate).

Molte specie forestali di mammiferi ed uccelli, tra quelle più rare e in pericolo d'estinzione in pianura, necessitano di «rifugi» tanto più inaccessibili alla invadenza umana, quanto più ridotte sono le estensioni boschive.

Questi possono essere rappresentati, di volta in volta da: piante di eccezionale altezza (su cui costruire nidi difficili da scorgere o da raggiungere, o su cui semplicemente posarsi e sostare); tratti boscosi circondati da acquitrini o specchi d'acqua; tratti boscosi circondati da siepi impenetrabili di rovi o altre essenze spontanee; piante vetuste, adduggiate, marcescenti, ricche di cavità, di imperfezioni (all'interno, o sotto, le quali sostare, riprodursi, ricercare il cibo).

Ed è fondamentale la tranquillità, assicurata per periodi lunghi di tempo, tale da consentire la nascita di quelle tradizioni che la moderna etologia ha evidenziato in tanti animali selvatici.

Alcuni rapaci o mammiferi predatori, tanto per fare un esempio, si abituano a nidificare o rifugiarsi sempre sulla medesima pianta, in quel determinato sito, a loro familiare per tutta una serie di riferimenti fisici irripetibili.

Impossibile creare queste condizioni in un bosco di appena qualche centinaio di ettari che, di anno in anno viene «devastato» dai tagli particellari, anche se condotti che le migliori intenzioni di questo mondo.

Diciamolo francamente, alcuni tagli, ipotizzati con il solo supporto - sia pur competente ma settoriale - dei tecnici forestali, ricordano il classico elefante nella cristalleria.

Ad esempio è il caso di citare il taglio recentissimo effettuato nella primavera dell'anno in corso (1987) nel bosco Baredi, nel tratto adiacente il fiume Turgnano.

Si tratta della zona che meglio, dopo anni di abbandono, riproduceva i caratteri originari di un bosco soggetto a periodici e prolungati allagamenti, presentando persino una interessante idrografia superficiale naturale.

Proprio in quest'area, secondo alcune testimonianze raccolte in loco, nidificavano fino a qualche anno fa, le ultime coppie di airone cenerino della bassa friulana.

Questa specie, pur presente con soggetti estivanti, di passo o svernanti, può oggi considerarsi estinta come nidificante, in barba ai convegni sulla conservazione o il ripristino delle «garzaie», come quello recentemente organizzato nel comune di Palazzolo dello Stella (seguito da un apposito stanziamento regionale: in pratica la Regione da una parte finanzia i Comuni per conservare, dall'altra, attraverso i suoi organi istituzionali, pianifica e suggerisce la distruzione).

Il taglio è stato effettuato senza alcun riguardo per la fauna, proprio in primavera avanzata, quando le varie specie di uccelli iniziano la nidificazione e dunque

appunto nel periodo nel quale anche azioni limitate di disturbo possono provocare l'allontanamento di specie particolarmente sensibili.

Inoltre il taglio è stato condotto con l'impiego di pesanti mezzi che, affondando nel terreno soffice, hanno radicalmente stravolto la complessa rete idrografica superficiale che si era ricreata gradatamente nel tempo intercorso tra i due tagli e che si avviava ad assumere l'aspetto e la funzione di un elemento ambientale pressochè impossibile da riprodurre artificialmente anche ove ve ne fosse l'intenzione.

La flora caratteristica di questo ambiente dove la falda affiora per mesi, ha subito una ferita che richiederà qualche decennio per rimarginarsi.

Sono stati inoltre asportati la maggior parte degli alberi più grandi, eliminando tutti gli addensamenti di piante di qualche mole che potevano offrire potenzialità per varie specie particolarmente esigenti (rapaci, ardeidi coloniali etc.)

Un ennesimo esempio, e purtroppo non dei peggiori, di scarsa sensibilità per problemi di ordine naturalistico, nella presunzione che solo la struttura generale del bosco sia importante e che sia del tutto superfluo andare a confrontarsi con problemi di maggiore dettaglio.

Una situazione, comunque, che si riproporrà periodicamente nel futuro, con i previsti tagli degli anni a venire.

Anche allora, come ieri, i trattori si muoveranno senza problemi sui tappeti di *Leucjum aestivum* in fiore, per la raccolta di un mazzetto dei quali gli stessi forestali che autorizzano e propugnano i lavori sarebbero tenuti a comminare salatissime multe.

Per ottenere invece un «paesaggio naturale» che possieda anche alcune delle caratteristiche necessarie alla conservazione di un quadro faunistico complessivamente più completo, sono ipotizzabili due vie.

Una costosa e molto complessa ma relativamente rapida, l'altra economica, di semplice esecuzione sebbene piuttosto lenta.

La prima consiste nel richiedere la esecuzione di progetti di estremo dettaglio, che prevedano la trasformazione dei boschi esistenti (anche attraverso opportuni interventi, ivi compresi i tagli, che non esiterei però a definire di tipo «chirurgico»).

Non già la semplice «conversione a fustaia» o il «ceduo composto» o che altro odori di metri cubi di legname da vendere.

Ma un piano di conservazione profondamente improntato a criteri naturalistici, che tengano conto di tutta la gamma di possibili competenze a livello specialistico, ivi compresa, di fondamentale importanza, quella nuova disciplina nota col nome di «architettura del paesaggio».

Un piano del genere dovrà naturalmente venir redatto sulla base di precise scelte, corrispondenti a un determinato risultato che si volesse ottenere, caso per caso.

Dopo tutto un tratto di bosco adatto alla lontra non lo sarà per il capriolo.

Una «garzaia» potrà reinserirsi (se così si desidera) solo a determinate condizioni e persino un bosco banalmente «da fagiani» dovrebbe avere determinate caratteristiche.

Partendo dal presupposto di voler perseguire la massima diversità e ricchezza biotica, i principi ai quali ci si dovrebbe attenere per la predisposizione di un tale piano (riferito, sia chiaro, al particolare caso dei boschi planiziali del Friuli-Venezia Giulia,) potrebbero essere in estrema sintesi e in linea di massima i seguenti:

a) mantenere al massimo le «irregolarità» ove esistenti e accentuare le asimmetrie evitando che le unità geomorfologiche-vegetazionali ripetitive abbiano piccole dimensioni.

A questo scopo conservare, ad esempio, i gruppi di alberi vetusti (anche caduti

o morti in piedi), i corsi d'acqua e gli stagni.

In una parola, evitare la «razionalizzazione» del paesaggio.

b) non tagliare alcuno degli alberi di dimensioni maggiori, che richiederebbero troppi anni per ricrescere e che, anche considerati singolarmente, possono considerarsi piccoli esempi ecosistemici.

c) creare, se già non esistono, ex novo radure o chiarie, nonché nuovi punti di stagnazione dell'acqua, periodici e permanenti.

d) chiudere ed eliminare tutti i canali di drenaggio, favorendo la formazione di una idrografia superficiale spontanea.

e) mantenere tutti i gruppi di piante con nidi di dimensioni maggiori, nonché le ceppaie o comunque le piante munite di cavità.

f) rispettare assolutamente tutte le piante che crescono in posizione non verticale, nonché quelle ricoperte da rampicanti.

In tutti i casi va tenuto presente che la massima diversità e ricchezza di specie si realizza in un bosco solo a condizione che esistano al suo interno, una serie di biotopi i più diversi tra loro.

Tanto più omogeneo e ripetitivo su piccole superfici è il bosco, tanto meno si avvicina al modello «naturale» (che, si dice, vuole essere perseguito), tanto meno numerose sono le specie diverse presenti e tanto più numerosi sono gli individui appartenenti ad alcune, poche, specie dominanti.

Il bosco cosiddetto «climax», infatti, non corrisponde all'idea di bosco «curato» e «produttivo» cui in definitiva si ispirano i criteri silvocolturali, anche se oggi mitigati da impostazioni paranaturalistiche.

La seconda ipotesi di cui si era fatto cenno è invece quella che potremmo definire: del minor intervento possibile.

Dopotutto, di fronte a interventi così poco rispettosi di certe esigenze anche semplicemente paesaggistiche, considerata la lentezza con cui un bosco si ricostituisce, non vi è alcun dubbio che «il minor intervento è il migliore intervento».

Non amo particolarmente di solito, quest'ultima soluzione, anche perché so bene che la filosofia del non intervento solleva di norma grandi proteste (a volte giustificate, ma non in questo caso) del tipo: «non bisogna dimenticare l'uomo; la natura si tutela usandola; non vogliamo la «riserva indiana» o la «campana di vetro».

In questo caso, tuttavia, se devo giudicare dai risultati, non posso che confermarne l'efficacia e la validità.

Valga ad esempio il caso della Sgobitta, boschetto di dieci ettari sito nel comune di Porpetto, che potrà esser preso come classico esempio di babele tecnico amministrativa in un palleggio kafkiano di responsabilità e incomprensioni tra Comune e Regione.

Mentre il Comune riceveva ingenti finanziamenti dalla Regione (Assessorato alla Pianificazione e Bilancio) per conservarne gli aspetti naturalistici, nonostante l'invito alla prudenza degli stessi tecnici da esso incaricati della esecuzione del piano per l'ambito di tutela, lo stesso Comune, per realizzare una esigua somma dalla vendita del legname e giocando sull'equivoco delle «piante ammalate», provvedeva ad appaltare il taglio della maggior parte delle piante di grandi dimensioni esistenti.

Il tutto condito da un parere quanto mai burocratico e senza entrare nel merito

espresso da parte della Regione stessa (in questo caso l'Assessorato alle Foreste) che, non esistendo divieti al taglio, ha ritenuto di doverlo e poterlo avvallare.

In conclusione, se veramente si considerano importanti i piccoli boschi della pianura superstiti, per gli aspetti naturalistici, fauna maggiore compresa, non si dovrebbe fare a meno di affrontare i problemi che li riguardano con la massima delicatezza possibile, avendo cura di rivedere e mettere in discussione tutta una serie di preconcetti incalliti tanto negli ambienti forestali che in una larga parte dell'opinione pubblica.

Tra questi varrà la pena di citare, almeno, la convinzione in base alla quale ogni albero che abbia superato una certa età (di solito molto giovane rispetto alla vita media di quella specie) sia «ammalato» e rappresenti un potenziale, insopportabile, pericolo per le piante vicine ovvero che vada comunque tagliato «per fare posto al rinnovamento».

Questo concetto, giustificato in origine da una visione solo produttivistica del patrimonio forestale e appena mitigato nella selvicoltura applicata su scala locale, porta di fatto alla conclusione estrema, paradossale (ma spesso assai reale) che un bosco in fieri (di fatto un «non bosco») debba essere preferito a un bosco già esistente (anche se, forse di qualità non eccelsa)

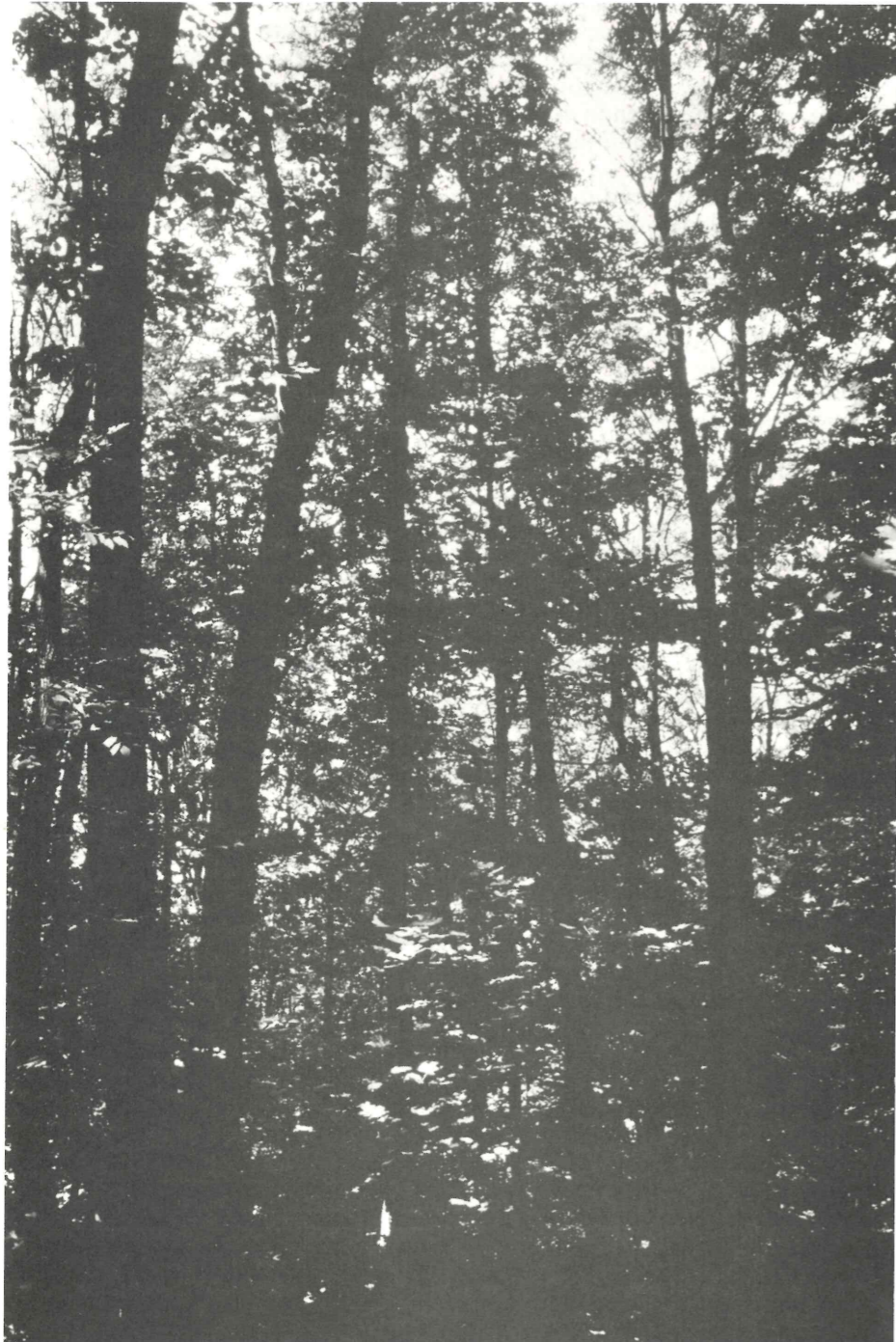
Meglio dunque, visti i tempi necessari che si misurano in termini di generazioni, un uovo oggi che una gallina domani: meglio un boscaccio ricco di vita animale e in naturale spontaneo assestamento adesso, che un bosco «perfetto» (si fa per dire) tra cent'anni, quando almeno noi altri saremo tutti morti e sepolti.

Certo, un bosco lasciato a sé non è «sano» e «produttivo» come un bosco sfruttato e la sua conservazione, secondo certi canoni tradizionali, potrebbe esser considerata un lusso.

Tuttavia, gli spazi economici necessari per consentire questo lusso (che però non è detto sia tale) oggi esistono.

E di lusso forse non si parlerà più quando si sarà capito che possono nascere nuovi posti di lavoro a livello locale, di qualità superiore rispetto al mestiere saltuario del semplice taglialegna e sarà il caso dei guardiaparco, dei tecnici naturalisti, delle guide naturalistiche e via dicendo.

A meno che non si voglia a tutti i costi sostenere sciocchezze irritanti e colossali (cui nessuno, che sia appena del mestiere, più crede) del tipo di quella, in base alla quale «il bosco che non si taglia (aggiungo il, «come vorrebbero le ditte») muore».....



## La destinazione d'uso dei boschi pianiziali.

dr. Franco Musi naturalista

Nei territori di pianura, il problema di rendere compatibili i modi attuali di produrre della agricoltura con la permanenza di determinati ecosistemi naturali o quasi-naturali è diventato via via più difficile da risolvere con l'incremento d'uso di tecniche di intervento agronomico basate sulle grandi opere di sostegno e infrastrutturazione di tipo ingegneristico.

Non si può negare che, nella maggior parte dei casi, si sia passati da possibili «incontri» a veri e propri «scontri», al termine dei quali e dopo brevissimo tempo, i beni naturali hanno regolarmente avuto la peggio e sono stati letteralmente eliminati dal contesto fisico del paesaggio, come è infatti accaduto per la totalità dei magredi dell'alta pianura, la stragrande parte delle paludi, delle zone umide e dei boschi della bassa pianura.

È un fatto che, riguardo ai boschi pianiziali, la loro sopravvivenza è da collegarsi a provvedimenti di tipo coercitivo derivanti da norme urbanistiche (nemmeno le leggi forestali li tutelavano fino a pochissimi anni orsono) e non certo al loro valore economico mercantile, soccobendo così essi regolarmente nei confronti di un'agricoltura molto aggressiva e tutelata per di più da tutta una serie di leggi di livello regionale, statale e comunitario.

La necessità di tutelare le superstiti aree boschive della pianura è stata in questi ultimi decenni ampiamente illustrata e ribadita ai più vari livelli e si può dire che ormai vi è un movimento storico su questo specifico problema.

Storicamente parlando è però anche interessante notare come solamente sotto la pressione dei principi scaturiti dai concetti della moderna ecologia, la legislazione forestale si sia decisa a porre sotto qualche forma di tutela le superstiti aree boscate della pianura, superando così il vero motivo della difesa idrogeologica collegato ai boschi della montagna e che ha costituito il fondamento della legge forestale italiana nel 1923. Seppur tardivamente e in modo non del tutto esplicito, viene dunque finalmente riconosciuta ai boschi pianiziali una certa primaria funzione nella regimazione delle acque (intesa come circolazione idrica generale) e che, per inciso, non trova soddisfacente e concreta applicazione riguardo al mantenimento e al rafforzamento di adeguate fasce boscate lungo i corsi d'acqua, nelle golene dei fiumi e torrenti, sulle loro sponde, laddove al contrario le grandi e piccole opere di sistemazione idraulica fanno regolarmente tabula rasa di quelle entità vegetali.

In anni più recenti si è invece riconosciuta all'ecosistema forestale un'altra serie di funzioni importantissime: quella di depurazione dell'atmosfera, regolazione del clima, igienico-sanitaria per la popolazione, di ricreazione turismo e svago, estetico-paesaggistica. Tutto ciò ha concentrato nuove attenzioni sui beni forestali e sono scaturite nuove normative di carattere vincolistico per questi ecosistemi, indipendentemente dal fatto che essi producano la materia prima legno oppure servano esclusivamente a tutelare il suolo. Il Piano urbanistico regionale li ha così perimetrati come ambiti di tutela ambientale, mediante una serie di norme che

I discorsi precedenti devono in ogni caso confrontarsi con gli aspetti economici per individuare in quale rapporto si pongono i boschi della pianura con i redditi ricavabili dall'utilizzo del loro legname. La produzione tradizionale di questi boschi è quella della legna da ardere e solamente in minima parte legname da opera. Si tratta perciò di un reddito relativamente basso che poteva avere un certo significato in tempi passati nei quali il legno costituiva una fonte energetica di primaria importanza; tale utilizzo oggi è da considerare del tutto marginale in quanto le risorse energetiche per soddisfare le esigenze delle popolazioni locali provengono da tutt'altre fonti.

È sopravvenuta pertanto una decisa contraddizione fra la destinazione d'uso economica preesistente e le esigenze collegate alla tutela ambientale di queste superfici boscate. Tecnicamente parlando la funzione economica deve perdere il significato precedente e può permanere come conseguenza di una selvicoltura che dovrà adeguarsi alle nuove esigenze di tutela, anziché consistere in ogni caso in una penetrazione a periodi più o meno lunghi (turni) nelle varie particelle boscate da tagliare. Tale attività si configura, infatti, come un disturbo che anche se periodico nel tempo è comunque ravvicinato nello spazio per l'esigua superficie di ogni particella. Anche nell'ipotesi della migliore applicazione del piano di assetto forestale, che costituisce una lodevole tappa evolutiva della gestione del bosco, non si può dimenticare che questo strumento ha primariamente l'esigenza di soddisfare gli obiettivi di tipo economico anche se con ottica più complessa e attenta a tutte le componenti dell'ecosistema forestale. Nonostante l'esigenza di conservazione degli elementi faunistici e floristici possa essere largamente soddisfatta con la dotazione di una varietà ambientale che rispetti la pluralità delle forme biologiche potenzialmente viventi in questi ambiti di tutela, sussiste il pericolo che con una gestione che privilegia gli aspetti economici vengano trascurate delle entità particolarmente pregevoli. In altre parole, dal punto di vista naturalistico, non vi è l'assoluta necessità di ottenere ambienti uniformemente composti poiché, anzi, è preferibile una varietà di ecosistemi che favorisce una serie di popolazioni tutte ugualmente meritevoli dal punto di vista conservativo.

Esiste in altri termini la possibilità di dettare norme gestionali secondo le quali è possibile ottenere una serie di situazioni che vanno dal mantenimento del governo a ceduo semplice fino alla conversione in fustaia e all'interno delle quali il ricavo di tipo economico come materiale legnoso è da considerarsi una risultante di tipo quasi casuale, non del tutto programmato e svincolato dai concetti di turno e di vera e propria utilizzazione. Queste affermazioni trovano del resto conforto anche se si getta uno sguardo sulla realtà economica attuale di questi boschi visti alla luce del bilancio generale degli Enti locali ai quali appartengono: si potrà scoprire che, economicamente parlando, la risorsa bosco rappresenta una parte irrisoria del bilancio comunale e l'ipotetica rinuncia potrebbe essere perfettamente risarcibile con i provvedimenti cui fa capo la legge regionale di tutela n. 11 del 1983. Non si vede infatti come questa legge, che prescrive come obiettivo primario la conservazione di queste superfici boscate per scopi naturalistici oltre che sociali e ricreativi, possa trascurare di investire i propri fondi al fine di evitare il taglio a fini produttivi del legname che in essi viene crescendo. La soluzione del problema rientra quindi all'interno della pianificazione particolareggiata che i comuni sono chiamati ad eseguire ai sensi della legge suddetta e i cui contenuti devono per l'appunto rispondere a quelle esigenze di gestione naturalistica con riferimenti a valori anche di tipo economico, diversi dalla pura voce legno, e che possono prevedere le operazioni e i metodi colturali migliori da adottare a seconda dei vari tipi boscati e in particolare, oltre ai compendi più consistenti, come Bosco di Sacile, Bosco Bando e Boscat, anche ai piccoli nuclei e ai sieponi filari.

Le tecniche selvicolturali indicano che vi sono esaurienti e adatte iniziative per la coltivazione dei boschi della pianura e che queste sono applicabili secondo le soluzioni più consone ai vari casi della realtà.

Ci si rende però conto che non tutto ciò che la scienza riesce a spiegare e la tecnica (in questo caso selvicolturale) può eseguire, è veramente realizzabile.

È infatti, anche nel caso dei relitti boschi pianiziali, ci si deve confrontare con le scelte di politica e uso del territorio nonché, *dulcis in fundo* (si fa per dire), con le pastoie della burocrazia. I fatti più macroscopici emergono già allorché si confronta la politica di intervento nei vari settori di livello regionale; leggi, direttive, finanziamenti e incentivi che sono in netto contrasto fra loro e che vedono il più delle volte gli organismi operanti in campo agricolo, idraulico e industriale quali rappresentanti delle più gravi minacce alla persistenza dei superstiti nuclei boscati.

È evidente che occorre un deciso sforzo di coordinamento ed è anche facilmente comprensibile lo stato di confusione dei proprietari dei boschi, siano essi pubblici o privati, nell'assistere a simili incertezze comportamentali. Certamente difficili da piegare sono poi i casi veramente singolari (ma purtroppo non rari) in cui enti di livello regionale come l'ERSA o l'Azienda Regionale delle Foreste mettono in atto, per inconsistenti motivi di ordine economico, azioni di dissodamento e messa a coltura di determinate proprietà regionali magari acquisite con il preciso scopo della loro tutela naturalistica.

Non dovrebbero essere quindi incentivate (soprattutto finanziariamente) azioni che, in modo diretto o indiretto, possano danneggiare o addirittura distruggere le residue superfici boscate. Ci si riferisce qui all'ampia gamma di attività possibili soprattutto in campo agricolo e che vanno dal dissodamento di nuovi terreni boscati all'opera di bonifica con conseguente abbassamento della falda freatica per finire con le opere di sistemazione idraulica che prevedono da un lato la salvaguardia della vegetazione ripariale esistente e dall'altro non progettano il reimpianto di nuove boscaglie o il loro rafforzamento anche ai fini della stabilità dei terreni.

Da parte dell'autorità regionale va peraltro sostenuta con maggior coerenza la scelta operata attraverso il PURG agendo con sufficiente decisione nel campo dell'acquisizione alla proprietà pubblica di quei boschi privati di consistente superficie; tale eventuale acquisizione deve essere necessariamente condizionata anche dalla certezza dell'affidamento della futura gestione ad organismi capaci di operare nel senso dei principi di tutela più volte qui ribaditi.



**Proposta di recupero dell'area con finalità di  
riqualificazione paesistica, floristica e faunistica.**

- Legenda**
- Zone boscate e siepi campestri
  - Piolo con livelli diversi di umidità
  - Torliera
  - Zone d'acqua
  - Cammino
  - Fossati
  - Scarpata
  - Pozzi artesiani
  - Percorso dilatativo attrezzato
  - Osservatorio
  - Parcheggio



## Dibattito

Ci scusiamo con quanti, intervenuti nel dibattito, non troveranno di seguito esposti i loro interventi. Errori tecnici non ci hanno consentito di registrarli e di riportarli.

### prof. Francesco Sguazzin

...Io sono nemico della logorrea e amante della sintesi, però adesso mi rendo conto che non so se sarò capace di sintesi; vorrei poter fare la domanda «ficcante» all'americana pretendendo l'altrettanto «ficcante» risposta. Devo purtroppo fare una premessa e chiedo venia.

Devo dichiararmi perfettamente d'accordo con le preoccupazioni degli amici naturalisti per quanto riguarda il futuro dei nostri boschi planiziali; una seconda osservazione vorrei fare: sono molto contento di questo convegno che non è nato per caso, secondo me, ma è nato a Muzzana proprio perchè a Muzzana c'è stata, ed anche in tutta la Bassa Friulana, una maggiore attenzione a tutti questi problemi ed anche perchè a Muzzana abbiamo i boschi più estesi di tutta la Bassa Friulana, boschi ai quali vogliamo molto bene e ai quali abbiamo dedicato oltre che attenzione, anche degli studi. La domanda, anzi l'appello che vorrei fare, a nome degli amici naturalisti, con i quali sono pienamente d'accordo, lo vorrei fare al politico di turno qui presente al Consigliere regionale Cavallo; è un appello che mi viene dal cuore come naturalista in prima persona e come educatore. Ci rendiamo conto, a scuola, che purtroppo le condizioni di informazione per quanto riguarda i problemi della natura sono alquanto labili, diciamo pure che manca una coscienza naturalistica già a livello dei primi anni di scuola e che moltissimo potrebbe essere fatto se, anche attraverso una scelta degli organi politici, si potesse avere delle informazioni continue e corrette. Mentre ci vomitano addosso, ad ogni piè sospinto, da tutti i canali della televisione, propaganda per farci acquistare tutti quanti i prodotti, possiamo notare invece come i temi naturalistici siano trascurati completamente; anche sui giornali se ne parla assai poco, quindi il mio appello al consigliere regionale è di trovarsi alleati in seno alle forze regionali per condurre avanti un'opera di educazione della gente; non dobbiamo infatti dimenticare, che non si può amare senza prima conoscere e che è proprio dalla conoscenza che scaturisce prima l'amore e poi anche le forme d'interesse e d'intervento che salvaguardino l'ambiente per le generazioni future. Chiedo ancora scusa per l'intervento logorroico e salute.

### dr. Achille Stefanelli

...Penso che il mio intervento potrà sembrare contro corrente ma non è nelle mie intenzioni; sento il bisogno di richiamarmi a certe esperienze che chi ha una certa età ha vissuto: i giovani conoscono il mondo di oggi, i vecchi conoscono il mondo di ieri. Se si mostra ad un vecchio della Bassa rimpianto per i boschi che non esistono più, il vecchio risponde: lo sa che qui una volta si vendeva il chinino di stato, lo sa che qui c'era la malaria, lo sa che fino a quarant'anni fa c'erano le tendine alle finestre perchè altrimenti entravano le zanzare? Quindi alle bonifiche bisogna riconoscere il merito d'aver eliminato la malaria in Italia. Conseguentemente si è modificato l'ecosistema e così facendo hanno modificato le possibilità di vita dei boschi che vivevano in quelle condizioni.

Qualcuno ha detto che i boschi hanno una funzione igienico-sanitaria, Certo, ma quella volta avevano una funzione, oggi ne hanno un'altra; il bosco, da un bosco mesofilo-idrofilo è diventato un bosco mesofilo, un bosco che va verso l'asciutto.

E quindi perchè meravigliarsi se scompaiono alcune specie botaniche se è cambiato l'ambiente? perchè meravigliarsi se le foglie stentano a crescere, a rinnovarsi quando le piante adulte hanno le cime secche? Perchè è sempre all'ultimo piano di una casa che manca l'acqua quando questa comincia a scarseggiare. Questi sono i fatti che io registro. Notare un degrado del bosco perchè si vedono i rovi, io questo non lo capisco; parlare della robinia come specie inquinante, dal momento che la robinia si insedia dove l'albero autoctono non può più vivere, io non lo capisco. Nei tempi i boschi si sono modificati; quando 30 mila anni fa sono venute le glaciazioni, le fasi cosiddette interstadiali, dove ogni 3-4-5 mila anni cambiava completamente il clima diventando più caldo o più freddo, il bosco di pianura, quand'era troppo caldo, andava in montagna e viceversa il bosco di montagna, quand'era troppo freddo, veniva in pianura; queste sono state le grandi modifiche; e le bonifiche sono una di queste grandi modifiche; non ha inciso sul clima ma ha inciso sulla falda freatica. Io credo sia una fatica di Sisifo pensare oggi a un tentativo di esperimento, quello di una reintroduzione di un mondo freatico che non c'è più, quello di cercare di limitare i deflussi, quello di contrastare le grandi bonifiche che sono state fatte, almeno lateralmente ai nostri boschi. Il dottor Stergul dice che - e forse questo è l'unico contrasto tra i suoi e i miei pensieri - che la bonifica ha influito più sul sottobosco che sul bosco; io penso invece che ha influito globalmente, su tutto l'ecosistema, su tutto il bosco inteso come rappresentazione totale ed espressione della fertilità stagionale. Le tecniche che sono state individuate, e che qualcuno pensa di adoperare: tagliare il cespugliame e le edere per favorire le piantine, sono sistemi secondo me un po' assurdi: è come mantenere in vita uno che sta per morire; le piante hanno un loro modo di propagarsi, di ricrearsi e sono le tecniche selvicolturali che favoriscono la rinnovazione. La rinnovazione di un'area boschiva è un fatto che si determina quando le piante portano a disseminazione cioè ogni 50-60 anni. Quindi non siamo ben preparati a conoscere come si perpetueranno questi boschi nelle mutate situazioni; ma certamente è da capire che questo bosco è cambiato e quindi, ancorarsi a quelle piante che esistevano una volta se sono mutate le condizioni, è cosa impossibile.

...Un'altra riflessione che vorrei fare è la seguente: il bosco serviva un tempo, principalmente per procurarsi legna da ardere, mentre adesso sicuramente questa non è più la sua funzione principale. Però bisogna notare che il bosco si è conservato, fino a quando serviva per quei bisogni; nel momento in cui si sono introdotti nuovi combustibili, l'interesse della popolazione locale è diminuito e in particolare del proprietario poichè il bosco era gravato da diversi usi civici e cioè: di legnatico, di fogatico, di sterpatico, di illuminativo etc. Fino a quando l'uomo in regime di autarchia traeva vantaggi da questi usi del bosco, lo difendeva, ma dal momento che questi vantaggi sono andati scemando, l'uomo non se n'è più interessato. Questi boschi sono spariti non perchè lo voleva qualche persona particolare, ma perchè i proprietari del bosco, i rappresentanti di coloro che lo avrebbero dovuto difendere, il Comune che ne rappresenta l'uso civico ha voluto vedere il bosco distrutto. Perchè non è mai successo che un bosco sia stato distrutto, venduto o trasformato in arativo senza che l'iniziativa sia partita sempre dai locali, dal Comune, da quello che doveva difendere il bosco, quello che rappresenta l'utenza civica globale. E questo mi fa meditare su cosa significano le autonomie locali spinte; certe volte i rappresentanti locali non hanno saputo difendere i loro interessi o non hanno saputo valutare l'importanza che questi boschi avrebbero

potuto avere successivamente. Se i boschi non si distruggono più, è solo perchè oggi esiste il piano urbanistico regionale, perchè è venuto uno strumento che ha messo tanti lucchetti, che hanno impedito l'ulteriore estirpazione di aree boscate. Attualmente i boschi di pianura sono ridotti a poca cosa. La Regione si è tolta la possibilità, che aveva con la nuova legge sulla forestazione, di ricreare i boschi distrutti o quasi; ha tentato con i suoi strumenti e cioè con un piano di conservazione, di bloccare, laddove si facevano i riordini, di distruggere ulteriori fette di bosco. Mi sta bene il piano economico che ha redatto il dottor Stergulc, certamente vorrei che il piano individuasse le forme di uso civico di possibile, attuale attuazione; una volta era principalmente quello della legna; oggi esso sarà diverso; non è detto che un uso civico non possa trasformarsi; può darsi che sia un ottimo uso civico quello di tenere in vita degli alberi, dei boschi, per poter trarre vantaggio dai turisti che li visiteranno.

### Giorgio Matassi

...Vorrei fare una considerazione che mi pare opportuna: c'è chi, come fa l'assessore regionale Bomben, insignito del premio «Attila» che, parlando dei problemi del verde, presenta il suo libro verde sull'ambiente, un libro fatto di quante opere potranno essere costruite nel Friuli per risistemare quei disastri che altre opere avevano fatto. E' evidente che questa caratteristica distingue chi in questi anni ha voluto, dietro la questione ambientale, creare un ciclo di affari per cui uno attira l'altro e poi c'è sempre qualcuno dietro che guadagna facendo progetti, gestendo soldi, gestendo i rapporti con le ditte, e chi invece sulla questione ambientale sta facendo degli sforzi, come questo di oggi, apprezzabile per capire fino in fondo quali sono i legami veri che devono interagire tra la questione economica e quella ecologica, che evidentemente assume, per la sinistra in generale, un valore di sfida rispetto alla trasformazione complessiva della società. Io credo che il problema del verde oltre ad essere una funzione centrale della politica pratica odierna, ponga subito un problema di fondo e di struttura; qui tutti hanno dato valori diversi: taglio del bosco, valore naturale etc. però facciamo un ragionamento diverso: se poniamo come prospettiva la rivoluzione del valore della merce, se questa deve essere legata al valore di scambio oppure dobbiamo incominciare a definire il valore d'uso; e allora passiamo da una concezione relativa a un'idea del mercato che è sana, che pianifica tutto, che poi identifica un mercante che è più saggio di un altro, oppure investiamo per questioni come quella ambientale un'intera struttura sociale, un'intera legislazione per il «bene natura» come valore in sé, dato che ormai siamo abituati a pagare tutto in termini di denaro. A questo punto ci si chiede che valore abbia il bosco oggi; quando abbiamo desertificato tutto, ha un valore di sola testimonianza o un valore di civiltà, che ci porta a fare una riflessione complessiva, a conquistare livelli di strutture legislative per invertire l'ordine delle cose, per cambiare.

Sulla questione della bonifica: è vero che noi in realtà abbiamo creato le condizioni per una grande redditività agricola legata alla monocultura estensiva, perchè abbiamo voluto dare questo caratteristico uso del suolo in questa realtà, e non tanto allora per combattere la malaria che è scomparsa probabilmente anche con l'inquinamento in quanto l'anofele non vive se non in condizioni di salubrità ambientale spiccata (si cerca oggi di salvare alcuni focolai di anofele poichè servono come indicatori della qualità dell'ambiente). Altro tipo di economia è il modello Camargue fondata sulla definizione di un bene d'uso, su una valorizzazione

non a caso passa trasversalmente attraverso tutti i partiti con molte difficoltà, sia una caratteristica emblematica dei nostri tempi anche perchè ognuno di noi avverte sempre di più la propria responsabilità verso la natura e se ci riuscirà ad accrescere queste sensibilità si creeranno le condizioni per un nuovo modello di sviluppo.

Noi abbiamo bisogno che attorno alle questioni ambientali ruoti un numero sempre più grande di persone, facendo partecipare al massimo la gente, renderla cosciente e consapevole dei valori dell'ambiente; e solo questo ci può permettere di passare concretamente alla gestione delle risorse ambientali.



## Conclusioni

### Emilio Gottardo

...Io incomincerei da quello che era l'obiettivo che ci ponevamo convocando questo convegno: esso era duplice: un primo aspetto era quello di mettere a confronto esperienze professionali, visioni e ottiche diverse sul problema del bosco e della sua conservazione, operate da gente che comunque si pone il problema della tutela, della salvaguardia e della valorizzazione dei boschi planiziali. In questo senso ci sembrava opportuno dare l'occasione di questo dibattito. Infatti, al di là di affermazioni generiche di volontà di protezione, poi si vede che il protezionista, il forestale o il naturalista hanno delle concezioni e dei contenuti diversi su cui noi abbiamo sentito il bisogno, (per sostanziare in qualche modo questi vincoli urbanistici che la regione ha dato, ma che ancora sono dei vincoli vuoti non operativi, non riempiti di contenuti), di mettere a confronto questa diversità di esperienze, di modi di vedere. Non sta a me dire se il risultato finale esiste o no; questo non per sottrarmi ad un bilancio delle relazioni e di questo dibattito, che tra l'altro mi è sembrato molto interessante e molto valido, ma perchè questo è solo un inizio o comunque si inserisce in un processo di dibattito che coinvolge tutti ed anche le amministrazioni della Bassa. Mi sembra tuttavia che alcuni punti fermi sono emersi; innanzitutto uno di natura strettamente tecnica e scientifica. Mi pare che più di un relatore ha detto che l'invecchiamento del ceduo, il lasciare crescere le piante, provenienti da ceppaia, non è per sè un elemento negativo: una volta, ma direi anche adesso, molto spesso nella mentalità comune, si riteneva e si ritiene che la pianta lasciata crescere dalla ceppaia ad un certo punto morisse piuttosto giovane, in età precoce e quindi che fosse bene continuare a tagliare proprio perchè questa morte non potesse avvenire. Su questo alcuni dati sono stati posti, si è fatta chiarezza e ciò non è ininfluenza rispetto al discorso complessivo della tutela e del miglioramento delle strutture e della composizione di questi boschi. Questo significa, in altri termini, che ipotesi di invecchiamento, di conversione all'alto fusto, di gestione a ceduo composto cioè in forme diciamo più complesse di quelle finora attuate, sono forme possibili e auspicabili: questo mi sembra un dato molto importante.

Così come un'altra affermazione che ho riscontrato nelle relazioni, e nel dibattito, è l'accantonamento della prevalente funzione economica del bosco cioè della concezione di esso come produttore di pura biomassa legnosa da prelevare periodicamente per soddisfare esigenze di carattere economico (legna da ardere, tronchi, paleria etc.). Queste due affermazioni sono molto importanti perchè rompono con convincimenti radicati e consuetudini antiche d'uso e di rapporto col bosco che, oggi, non hanno più ragione di continuare ad esistere. Un'altro aspetto interessante, emerso dalla relazione di Musi, e che mi preme sottolineare è che oggi, nella gestione del bosco, non si possono più fare scelte ancora una volta univoche, ma occorre assumere, in consonanza con un buon principio dell'ecologia, una molteplicità di atteggiamenti: Musi ribadiva questo concetto dicendo che bisogna riservarsi una molteplicità di indirizzi e di opzioni, per cui potrà localmente valere un discorso di conversione, altrove di ceduo, altrove di preminente funzione didattica etc. secondo quindi uno spettro ampio, aperto che in qualche modo ci consentirà anche la sperimentazione di assetti strutturali nuovi o proposte gestionali originali per quanto questa parola possa anche non suonare bene:

Questo tipo di puntualizzazioni si possono considerare una prima acquisizione, che credo importante perchè nel dibattito che si fa tra tecnici su queste cose, fino ad ora, c'era sempre stata una certa dissonanza.

Alcune questioni si riferiscono all'altro aspetto fondamentale di questo problema e cioè quello del rapporto del bosco con il resto del territorio e della sua importanza nel contesto complessivo. La ricostruzione dei boschi o la ricostituzione del paesaggio agrario, di un paesaggio non più a campi aperti com'è quello che oggi ci offre la bonifica, ma tendenzialmente a campi chiusi, (anche se questa definizione va presa con le pinze), dovrebbe essere una linea di guida per il futuro. Ammessi i vantaggi sanitari e anche produttivi che la bonifica ci ha dato, oggi si pone in maniera prevalente, pesante, la questione della qualità della vita all'interno di questo territorio della Bassa Friulana, e io credo che la qualità della vita non può prescindere dalla qualità territoriale; in altri termini, questo già lo identificavano gli amministratori che sono intervenuti, io credo che oggi la Bassa Friulana non ha più bisogno, per il suo sviluppo e per il suo futuro, delle grandi realizzazioni industriali o territoriali tipo lo scalo ferroviario di Cervignano o tipo il ventilato stabilimento di Ferruzzi per la produzione del metanolo, perchè queste sono delle forzature rispetto all'ambiente, al territorio. Il problema è quello della qualità: infatti occorre superare definitivamente una concezione dell'uso del territorio che divide aree protette, in cui nulla si può fare, da aree non protette, dove tutto è consentito. Occorre affrontare in termini concreti una concezione d'uso integrato del territorio non urbano, dove, è il caso della Bassa, il bosco rappresenta un'emergenza particolare, rispetto ad un territorio che dovrebbe essere ricostruito con criteri più «naturalistici». Io ritengo, in questo contesto, che quindi anche l'agricoltura dovrebbe essere diversa, finalizzata ad un vero obiettivo di soddisfacimento di bisogni locali per un mercato fortemente decentrato e autogestito; l'agricoltura di domani sarà l'agricoltura che recupera un valore alla diversità colturale, alla presenza delle siepi e degli alberi, dei canali e delle acque, alle attività contermini, di produzione e servizio, valorizzando un ruolo del bosco e della «naturalità» che non può essere appannaggio solo della montagna. Abbiamo bisogno di un territorio dove bosco e ogni coltura si coniughino con l'obiettivo comune di renderlo più piacevole, più fertile, difeso dall'erosione e dal rischio di dissesto idrogeologico, più salubre ed appetibile. E, all'interno di un discorso di qualità, noi ci mettiamo anche la ricostruzione di pezzi di ambiente; utilizzando quindi alcuni contenuti, alcune proposte di quello che De Rocco definiva prima il «verde territoriale» che, da pura categoria urbanistica, dovrebbe trovare il modo, il momento e gli strumenti per diventare anche una realizzazione concreta. In questo senso a me pare che le indicazioni che ci venivano prima, di raggruppamenti di comuni che si pongono il problema di una gestione comune del territorio sa un'indicazione positiva che va perseguita proprio perchè probabilmente a livello intercomunale, quindi di comprensori, di ambiti si possono attivare anche meccanismi di valenza economica legati a questa nuova visione, a questa nuova costruzione del territorio.

Ora il discorso potrebbe integrarsi con una serie di altre realizzazioni, di altre scadenze che la pubblica amministrazione dovrebbe darsi; si è accennato per esempio alla necessità di tutelare anche tutti i piccoli boschi privati che esistono nel territorio della Bassa, quelli che ancora il P.U.R. non tutela e che sono probabilmente molti più di quanto non si pensi e che oggi, se non per virtù di alcune leggi forestali peraltro molto deboli, a mio giudizio possono essere oggettivamente facile preda della distruzione. della eliminazione: quindi un discorso di censimento

e la L.R. 11/83 gli dava per ampliare gli ambiti di tutela vincolando anche quelle realtà spesso di pochi ettari di superficie.

Così come io credo vada raccolta l'indicazione che dava Musi, degli incentivi concreti da dare ai comuni quale prassi, diceva, da attivare all'interno di una logica della compensazione; gli strumenti di legge possono anche esserci: è perciò necessario arrivare ad una definizione. E' il caso dello Stella dove i comuni stanno facendo marcia indietro rispetto alle norme di vincolo urbanistico che loro stessi si sono dati anni fa, proprio di fronte all'impatto che questi vincoli hanno avuto e stanno avendo nei confronti di quegli agricoltori e imprenditori che non accettano, a torto o a ragione, alcun vincolo sulle loro proprietà. La logica della compensazione, però, noi la possiamo accettare, farla nostra, perseguirla come strumento a termine perchè non possiamo logicamente pensare che si vada avanti per 30 o 40 anni compensando. La sfida vera è quella di fare del protezionismo, della conservazione, della valorizzazione un momento di innesco di un sistema economico che utilizza queste cose per ricavarne un reddito. Ecco allora l'indicazione che emerge per esempio, dallo studio di Stergulc del piano particolareggiato di Carlino, per una visione integrata dal territorio, per un rapporto integrale tra l'agricoltura e le sue forme di esplicazione e il bosco che ci sta attorno.

Devo ricordare ancora che al di là dei 600 ettari di bosco che oggi esistono vi è una realtà diffusa, nella nostra Bassa, di svariate proprietà comunali che attualmente sono destinate ad agricoltura o a pioppeto o semplicemente abbandonate. Nella proposta di Democrazia Proletaria vi è anche quella di un ripristino del bosco in queste aree; evidentemente come proposta di tendenza ma che credo possa essere percorribile e di cui già ci sono alcune avvisaglie positive: per esempio Palazzolo si sta orientando a togliere, alla scadenza contrattuale agli affittuari circa 90 ettari di terreno per rimetterci il bosco; Porpetto sta progettando un rimboschimento su 6 o 7 ettari di proprietà comunale. Notiamo tra l'altro la validità di questa proposta: un allargamento e una ricostituzione ambientale di un territorio che ha subito molte insidie in questi ultimi decenni, ma anche una proposta non demagogica, e anche a termine, se vogliamo, ma comunque concreta, di occupazione e di lavoro: che può venire dall'azione di ricostituzione, rimboschimento, manutenzione, ma anche dai servizi specializzati, turistici e naturalistici, che dal bosco e dal territorio nel suo complesso, si potranno ricavare.

Concludo affermando quella che ci pare definirsi come una tendenza di fondo del rapporto uomo-territorio: un ridimensionamento dell'attività agricola non più foraggiata dai soldi pubblici per estendere i danni ed i rischi di sempre più frequenti inquinamenti; una valorizzazione di tutti gli elementi naturali esistenti: boschi, fiumi, torbiere: un'espansione di elementi di verde territoriale per la tutela del territorio, la sua salubrità, la sua vita.

Ringrazio tutti per essere intervenuti e spero che questo nostro incontro porti buoni frutti in un futuro vicino.

## Appendice

A seguito del convegno di febbraio, nel successivo mese di novembre '87, Democrazia Proletaria ha depositato la seguente proposta di legge al Consiglio Regionale, ritenendo ormai maturi i tempi perchè anche in Friuli Venezia-Giulia si giunga ad un'adeguata tutela della vegetazione non soggetta ad alcun vincolo forestale. Abbiamo motivo di ritenere che essa, pur con i necessari emendamenti e modificazioni, riscuoterà il consenso del Consiglio Regionale, particolarmente se sarà sostenuta dalle associazioni ambientaliste e da chi ha a cuore la tutela del paesaggio non urbano.

Quella che segue, ne è la relazione introduttiva.

Signor Presidente e signori consiglieri,

il presente d.d.l. è volto ad assicurare la necessaria tutela e l'opportuna conoscenza del patrimonio forestale ed arboreo, costituito, nel territorio regionale, dall'immensa reti di siepi, filari e boschetti presenti nelle campagne, che costituiscono non solo un'eredità tangibile consegnataci da secoli di rapporto intenso e strettissimo tra uomo ed agricoltura, ma anche un serbatoio biologico di inestimabile ricchezza e varietà.

La storia recente di rovinosi riordini fondiari, ma, più in generale, l'esercizio generalizzato dell'agricoltura estensiva e chimica, ha visto drasticamente ridursi questo patrimonio che, se ancora mediamente cospicuo, è però completamente azzerato in vaste zone agricole e tende ad una drastica riduzione, sempre più accelerata, altrove.

D'altronde, la previsione di estendere ad altri 60.000 ha (si parla di 90.000!), la realizzazione di nuovi riordini fondiari, non lascia prevedere nulla di buono per l'attuale assetto fondiario, ricco di emergenze vegetali di varia fisionomia, storicamente determinato e del cui valore ormai ampi settori di opinione pubblica, di operatori e di proprietari sono consci, al punto che ne chiedono la conservazione e, laddove distrutto, la ricostruzione.

Da ciò il presente d.d.l. che non si propone l'istituzione di nuovi vincoli che complichino ulteriormente la vita ad agricoltori ed utilizzatori vari, ma che punta, sostanzialmente, ad allargare la fascia interpretativa del concetto di «area boscata» (art.1) ad ambiti oggi esplicitamente esclusi dalla tutela di legge (le siepi e i filari, appunto), riconoscendo che tale è la loro fisionomia e la loro funzione e dando atto che la loro esclusione dalla tutela di legge, in atto con l'art. 3 alinea 3° della L.R. 8.4.1982 n° 22, fu allora dettata esclusivamente da motivi di insufficienza tecnico-operativa dell'Amministrazione, che oggi non sono più invocabili e sostenibili.

La tutela invocata verrebbe, così, implicitamente estesa alle siepi ed ai filari in virtù del disposto del IV° c. dell'art. 18 della citata L.R. 22/82 che estende la perseguibilità dei vari reati di danneggiamento al bosco o al terreno su cui esso sorge, anche alle zone poste fuori vincolo idrogeologico.

Si tratta, insomma, di usare strumenti di tutela tecnica (le Prescizioni di Massima e di Polizia Forestale) e sanzionatoria (il R.D. 3267/1923 e succ. mod. ed integ. e la L.R. 17.1.1984 n° 1) già esistenti, allargandone l'applicabilità ad ambiti

sita legge, e la Francia, per l'intero territorio nazionale.

L'art. 2 prevede l'obbligo per l'A.R. di dotarsi di apposito catasto delle siepi, dei filari e di tutte le superfici boscate non soggetti a vincolo idrogeologico, come mezzo di conoscenza, quantificazione e controllo di detti ambiti. Tale catasto, simile concettualmente a quello delle opere di sistemazione idraulicoforestale o al più consistente inventario forestale regionale (entrambi istituiti con specifici disposti di legge: artt. 11 e 12 della L.R. 22.1982), non avrà scopi di accertamento fiscale, ma servirà a quanto già accennato e diventerà anche un utilissimo strumento di pianificazione del territorio a livello comunale o per chi dovrà intervenire con opere pubbliche nelle aree agricole; potrà inoltre consentire agli agenti forestali di svolgere al meglio quella tutela e controllo delle aree boscate esistenti, oggi precariamente attuabili.

Si confida in una rapida discussione ed accoglimento del presente d.d.l. che, se approvato e reso operativo, porrebbe la nostra Regione all'avanguardia assoluta, in Italia, in questo settore di crescente interesse.

Trieste nov. 87

Giorgio Cavallo

## **Modifica alla L.R. 8.4.1982 n° 22 e istituzione del catasto regionale delle siepi, dei filari e delle aree boscate ricompresi nei territori non soggetti a vincolo idrogeologico.**

art. 1

È soppresso l'alinea 3° dell'articolo 3 della L.R. 8.4.1982 n° 22.

art. 2

In conseguenza di quanto disposto dal precedente art. 1, l'Amministrazione Regionale, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, si dota del catasto regionale delle siepi, dei filari e di tutte le superfici boscate ricom-

### **Indice**

Introduzione	pag. 3
Saluto del sindaco <i>geom. Angelo Petris</i>	pag. 5
Premessa <i>di Oriana Chiarparin</i>	pag. 7
Tutela del bosco di pianura per la sua funzione culturale <i>del dr. Paolo Rocco</i>	pag. 9
Aspetti selvicolturali dei boschi planiziali <i>del dr. Faio Stergule</i>	pag. 15
Problemi di gestione della Fauna nei boschi planiziali del Friuli Venezia Giulia <i>del dr. Fabio Perco</i>	pag. 21
La destinazione d'uso dei boschi planiziali <i>del dr. Franco Musi</i>	pag. 27
Dibattito	pag. 33
Conclusioni <i>di Emilio Gottardo</i>	pag. 36